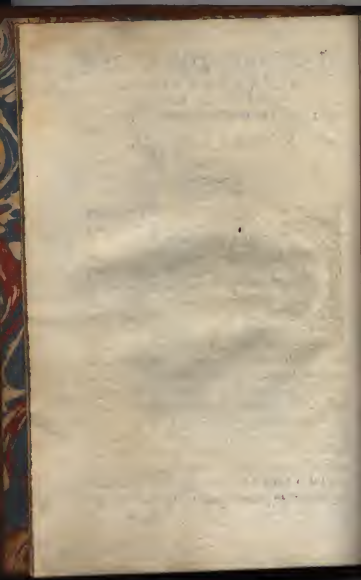
LA SPORTA

COMEDIA

DI GIOVANBATTISTA GELLI ACADEMICO FIORENTINO.

IN VENETIA per Bartolomeo Cesano.
M D L I I I.

COMEDIA DI GIOVAN BATTISTA GELLI

Academico Fiorentino.

Chiamata la Sporta.

PROLOGO ET Argumento.

ONSIDERANDO Lo Autore, nobilißimi ſpettatori, quanto ſia pericoloſo il ſottoporſi al giudicio del uulgo, haueua deliberato di nõ far mai coſa, che haueſſe a uederſi publicamente. Pure eßendo da certi amici ſuoi molto ſtimolato, ſi meſſe a teſſere la Sporta, che hoggi uedrete recitare, ſenza curarſi (per eſſere ſempre auuenuto coſi a chiunche ha fatto Comedie) che ella gli haueſſe a eſſere biaſimata. Perciò che eglino gli hanno fatto chiaramente conoſcere, che ſolamente tre ſorti di huomini ſon quelle, che ſogliono biaſimare. Delle quali due ne ſtima egli aſſai, & della terza non tiene un conto al mondo. I primi ſon quegli, che conoſcendo i difetti delle coſe biaſimano con qualche ragione: la riprẽſione de quali (che coſi piu toſto che

biasimo mi par da chiamarla) hãno sempre gli huomini bene hauuta cara, pche sempre s'impara da loro. Il che ciascuno di sana mẽte sempre desidera. I secõdi son quegli, che biasimano mossi solo dall'inuidia & di hauere assai di questi sarebbe molto desideroso l'Autore, come quel, che sa, che l'huomo non porta mai inuidia ne a gli sgraziati, ne a q̃gli ch'ei giudica essere da meno di se. La qual cosa conoscendo Temistocle Atheniese, di nõ hauer huomo, che lo inuidiasse, nella giouentù sua amaramente già si doleua. De gli ultimi, che sono quegli che biasimano per ignorãza, nõ si cura egli punto: perch'ei sa molto bene, che questi cotali non seruono al mondo, se non per fare numero & ombra: & appresso, che i cibi non acquistano ne lode, ne biasimo, quando da coloro, che hanno guasto il gusto sono lodati, o biasimati. Nõ ha uoluto l'Autore lasciar di dirui queste sue fantasie, anchor ch'ei pẽsi che questa sua, habbia per auentura a essere manco biasimato, che Comedia si sia fatto a' tempi nostri. Non già perche ella sia miglior dell'altre, ma perche ei si rende certo che tutto uoi (eccetto però quei secondi) considerrete, che gliè marauiglia, ch'ei n'habbia fatto tanto, hauendo tutto 'l giorno a combattere con le forbice & con l'ago, cose, che se bene sono strumenti da donne, & le muse son donne, non si legge però ch'elle fussino mai adoperate da loro: Et per questo nõ uuole affaticarsi a scusaruela punto: Ma uuol ben rispondere a quegli, che dicessero, che egli ha tolto a Plauto & Terentio la maggior parte delle cose, che ci sono: che tutto quello,

ch'egli ha imparato da loro, & ha fatto quello a lo ro, che eglino similmente fecero a Menandro & a Cecilio, et a quegli altri comici antichi. Si che ne egli no si possono dolere, se ei cãmina per quella uia, che essi gli hanno insegnata, ne uoi anchora ne lo potete a ragion biasimare. La comedia per non essere elleno altro ch'uno specchio di costumi della uita priua ta & ciuile; sotto una immagine di uerità, non tratto da altro che di cose, che tutto'l giorno accaggiono al uiuer nostro. Nõ ci uedrete riconoscimenti di gio uani, o di fanciulle, che hoggidì nõ ne occorre, perciò che o per i tẽpi, che così n'apportino, o p le mescolan ze dell'una natione con l'altra, le genti sono diuenta te tãto astute, che santa Anfrosina non istarebbe più cinque anni Frate, che quei padri non si fossero accor ti s'ella fossi maschio, o femina: ne santo Alesso dieci anni sotto una scala senza essere da suo padre & da sua madre riconosciuto. Il luogo oue ella s'infinge è Firenze uostra. E questo ha fatto l'Autore per due cagioni, l'una per che ei non saprebbe eleggere luo go, doue ei credesse che a uoi & a lui piacesse piu la stanza: l'altra, perche la maggior parte de casi, che uoi uedrete sono a suo tempo corsi, & forsi corrono in Firenze: & quando bisognasse ui saprebbe dire a chi & come. Di silentio non ui ricerca egli, che non ui ha per si indiscreti, essendo egli non che a proposi to, ma necessario, che bisogni richiederui di simil co sa. Il nome della Comedia è la Sporta, et è così detta da una sporta di danari, che un certo Ghirigoro de Macci trouò già nel disfare un suo casolaraccio, &

temendo, come fanno i piu de uecchi, che chiunch'ei uedeua non glie la togließi in uari luoghi la nascon de. La quale al fin trouata da Franzino seruitore di Alamanno Cauicciuli che haueua ingrauidato al det to uecchio una figliuola, & datale la fede di torla per moglie, serue per dota di quella, & scuopresi il parentado con sodisfatione di ciascuna delle parti. Ma ecco di già fuora il uecchio della Sporta. Io uo leuarmi di qui, accioche egli sospettando forse che io non glie la uoleßi torre anche io, non ui si leuaßi di nanzi innanzi al tempo.

LE PERSONE DELA SPORTA,

Di Giouanbatista Gelli

Fiorentino.

Ghirigoro de Macci uecchio.
Brigida serua di Ghirigoro.
M. Laldomine uedoua.
M. Lisabetta uedoua.
Franzino suo seruidore.
Alamanno Cauicciuli giouane.
Lucia serua di M. Lisabetta.
Lapo Cauicciuli uecchio.
M. Gineura sua sorella uedoua.
Gherrardo fattore di Monache.
Vn Fattorino d'una bottega.
Berto seruitore di Lapo.
Polo zaniuolo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Ghirigoro & Brigida.

FVORA Fuora Brigida, fuora dich'io, non odi tu? Guarda come ella si muoue: & se e non par proprio ch'io non dica a lei.

Bri. V, che domin sarà, e uoi gridate, che uoi parete proprio un'arrouellato.

Ghi. E tu mi par una sciagurata, guarda come la bestia risponde altrui. Io dico che tu esca di cotesto uscio.

Bri. E doue uolete uoi che io uadia?

Ghi. Fuor di casa: qui nella uia.

Bri. E a che fare?

Ghi. Vedralo poi. Io t'harò forse a render ragione di quel ch'io uo fare. Diauol ch'ella si spicchi da quell'uscio

Bri. Eccomi fuora, horsu.

Ghi. Deh pon mente come la spiritata guarda altrui atrauerso, & come ella strabuzza quegl'occhi di struzzolo che credi tu uedere? Diauol ch'ella si muoua. Ve s'ella non par propio un'oca. E che si che io ti giro una mazzata sulla testa, il piu diritto che io so, che io ti so uscir di passo.

Bri. Deh sta a uedere che cosa sarà questa. E che uolete uoi ch'io faccia?

Ghi. Va un po piu la, & uolgi gli occhi in colà: & s'io non ti chiamo, non ti uolgere in qua, se tu non uuoi che io ti rompa la testa.

Bri. *Eccomi uoltà, se e non s'ha a far altro, facciànlo. Ma io uo inanzi andare a stare in presso ch'io non dissi, che hauere a contentar questo uecchio fantastico.*

Ghi. *Che borbott'ella da se la sciagurata? oh come è ella uitiata. Io le cauerò quegli occhi di testa, che ella non potrà così ueder cio ch'io so. Odi un po me Brigida.*

Bri. *Che sarà.*

Ghi. *Io uoglio ire insino in casa, nõ ti partir di costì sino a che io torno, & nõ ti muouere altrimenti, se tu non uuoi che io ti carichi di mezzate. Io non credo che e fosse mai la piu astuta uecchia di questa: così foss'ella impiccata, come ella s'è auueduta de danari che io ho trouàti: E per questo m'è entrato un sospetto, che io nõ andrei fuora, & nõ farei cosa che stessi bene, se io nõ tornassi a uedere, se e sono doue io gli nascosi.*

Bri. *Per mia fe che io non so quel, che da forse un mese in qua s'habbi questo uecchio, mio padrone, che e par diuentato mezo pazzo, si è infantasticato, se e fosse piu giouane, io dubiterei che una di queste feminaccie, nõ gli hauesse fatto qualche malia, ei nõ escie qua si piu fuora, & tutto di se ne ua per casa di giu e di su. Et hor mi caccia di sala in cucina, hor di cucina in sala: hor non uuol ch'io uadia in camera, hor non uuol ch'io uadia nell'orto; in modo che e nõ par che e'sappia ne q̃l che uuol ch'io faccia, ne quel che uoglia far egli, se e non fosse così fuor del ceruello, e si sarebbe horamai auueduto come la sua figliuola è grossa: E nõ passerà forse domani che ella partorirà: che di già ell'ha comĩciato a nicchiare: io l'ho fatta star in camera il piu ch'io ho potuto, dicẽdo pur ch'ella*

si sente male, & tiene di ritruopica: & egli per la sua miseria, non ci ha mai uoluto mãdare un medico, che la cosa si sarebbe scoperta, basta che ei dice, che la dieta è quella, che la guarrà; Et gia son duoi mesi che non ci ha mai comperato nulla: di modo che se non che mona Laldomine qui nostra uicina, ci ha ogni di porto per l'horto qualche cosellina, che Alamãno ca uicciuli, di chi ella è grauida, ci ha mandato, io credo che noi ci saremo meze morte dello stento. Eh ell'ha bẽ ragione di aiutarci, ch'ella fu cagione ch'ell'hauesse la pratica di questo giouane, et messecelo in casa el la p l'horto suo: ben che ella lo fece a fine di bene, che ell'è ueramente una anima di messer Domenedio. Vedete, ella non uolle mai che e si trouasse con lei, se prima non prometteua di torla per moglie, et hacci poi sempre mai aiutate: & stamane subito che io le dissi ch'ella cominciaua a sentire qualche dogliuzza, ella disse che da se uoleu'ir a trouarlo, & far in modo ch'ei si piglierebbe horamai partito. Io per me se e non fusse il bene ch'io uoglio a questa fanciulla, me ne sarei sei uolte andata, che io so che come e si scuopre questa cosa, io ho a essere la male arriuata.

SCENA SECONDA

Ghirigoro & Brigida.

O, O, io son tutto scarico, ch'io ho trouato la sporta doue io la nascosi. Brigida tornati a tua posta in casa, et serra l'uscio, et habbia cura che e nõ ci sia tolto nulla.

Bri. Et a che uolete uoi che io habbi cura? se e nonci è, tolta la casa, o parecchi ragnateli, che ui son drento, e ci può mal'essere tolto altro.

Ghi. Ben sai che io nõ sono il piu ricco huomo di Firenze: & se io ho poco, io l'ho molto ben caro, & uollo molto ben per me, & però mentre ch'io sto fuora non ti mettere persona in casa.

Bri. O, se ci uenisse come accade, pel fuoco, o pe l'acqua, qualch'una di queste uicine.

Ghi. Spegnilo, lieua le secchie, & di ch'elle sien cadute nel pozzo.

Bri. Et se quella uenisse per lo staccio, o per le stadere, o pel mortaio, come uoi sapete che son cose che tutto'l giorno se le preston l'un l'altro i buon uicini.

Ghi. Di loro, che elle ci sieno state tolte.

Bri. Oh se ci uenisse per sorte qui mona Laldomine uostra comare per il formento, come ella suole, non uolete uoi ch'io glie ne presti?

Ghi. No, no, bestia, non odi tu che no? Oh cicala un po meno. Et dicoti per ultimo, che mentre ch'io son fuora, tu non ti metta persona in casa: & se ci uenisse non che altro la uentura non l'aprire, et caccia la uia. Hã mi tu inteso?

Bri. Messer si. Ma quando uoi tornate, arreccate qualcosa a quella pouera fanciulla, per l'amor di Dio.

Ghi. Eccoci. Non t'ho io detto, che la dieta è quella che l'ha a guarire? Voi hauete tutte uoi donne questo maladetto mendo, di uoler sempre rimpinzar tãto, ch'a un amalato, il piu delle uolte fate lor male.

Bri. Eh sciagurata me, che se la dieta fusse sana, ella non si

farebbe ammalata giamai.

Ghi. *Perche?*

Bri. *O, non ci fate uoi mai far altro.*

Ghi. *Che uorremo noi ftar fempre in cõuiti? oh uattene in cafa, e ferra l'ufcio: che tu m'hai hoggi mai fracido.*

Bri. *Ecco, che io uo.*

Ghi. *Serra bene: mettiui la bietta.*

Bri. *Eccouela meffa.*

Ghi. *Mettiui anche il chiauiftello.*

Bri. *Ecco fatto, e u'è drento.*

Ghi. *Tu di le bugie, io non ue l'ho fentito entrare.*

Bri. *E u'è pur drento tutto.*

Ghi. *Oh caualo un poco.*

Bri. *Ecco.*

Ghi. *Rimettiuelo hora un po drento, ch'io fenta.*

Bri. *Eccouel meffo: hauete uoi fentito?*

Ghi. *Si ho: fta bene. Vattene hor fu, & fa quel che io t'ho detto; accio che poi quand'io torno, io non habbi a romperti quefto baftone in fu la tefta. Quefta ribalda mi mette il ceruello à partito cõ le fue aftutie. Ell'era ftamane a buon'otta in ful pianerotol della fcala con un lume in mano, et con un fufcellino razzolaua nõ fo che fefsi preffo a dou'i'ho nafcofto la mia fporta: & dice che cercaua d'un'ago, che gli era caduto. Io ti fo dire, ch'ella me ne dette una balfolata delle buone, & cofi mi ua tutto'l di rouigliando la cafa, et razzolandomi quelle poche delle mafferitie, che io u'ho, et non le manca mai fcufa: et per difgratia ftamane mi bifogna andare all'arte a squittinare, che ui fi guadagna non fo che mancia: che s'io nõ u'andafsi*

di tratto andrebbe il romor per Firenze, che io non istimo il guadagnare, & che io debbo hauer trouato qualche tesoro. Et cosi s'io ui uo, io lascio i miei danari in preda a costei: & s'io non ui uo, mi scuopro da me a me: si che i' ho la lancia da Monterappoli in mano; Oh mal'ann'haggia il diauolo, ecco appũto di qua la mia comare che mi terrà tutta mattina a bada, io nõ la truouo mai, ch'ella nõ uoglia saper tutti e fatti miei: et entrami nella mia figliuola per hauerla tenuta a battesimo, et uuol saper quand'io la marito, & quel ch'io disegno di darle di dota; che maledette sien queste simil genti, che non han tante brighe dal loro che sempre si danno di quelle d'altri.

SCENA TERZA

M. Laldomine & Ghirigoro.

Dio ui dia il buon dì compare; doue n'andate uoi?

Ghi. In qua; perche? è ella buona uia?

M.L. V, uoi mi rispõdete stamani cosi brusco, che uol dire?

Ghi. Voi credete che l'huomo sia sempre in una fantasia medesima; oltre che chi ha de pensieri, & chi è pouero come son'io, può mal uolentieri stare & rispondere allegro.

M.L. V, uoi nõ fate da un pezzo in qua se nõ rãmaricarui.

Ghi. E gli è perche io ho di che comare.

M.L. Hor non ci fosse egli chi stesse peggio di uoi.

Ghi. E che sì, che quella cicala della Brigida gli harà detto qualche cosa di quei danari.

M.L. *E non bisogna far tãto il pouero. Noi sappiam hora mai anchor noi come ua il mondo, & che il rammaricarsi è fatto un'arte.*

Ghi. *Che ti dißi?*

M.L. *Che è della figlioccia?*

Ghi. *Eh, ella la farà bene.*

M.L. *Io per me non credo compar mio, che l'habbia altro male, se non che ella non uorrebbe horamai dormire piu sola.*

Ghi. *Oh, non dorm'egli seco la* Brigida?

M.L. *Oh facciamo un pol'semplice, ella uorrebbe altri che la* Brigida: *& sare pur bene che uoi faceßi horamai pensiero di maritarla.*

Ghi. *Egliè un pezzo, ch'io lo feci: ma il fatto è trouar uno che faccia pensiero di torla.*

M.L. *Questo non è per mancarui, se uoi farete la diligentia uostra: che come e nascie una fanciulla, nasce la uẽtura sua. Et da hora innanzi, e uoi l'ordinerete una dota presso che conueniente, e mi da il cuore che uoi saperrete innanzi che sia sera, d'hauere un genero, che uoi ue ne contenterete. Et di già ne ho fatto qual che opera.*

Ghi. *Et costi appunto sta il fatto, che io non ho che darle.*

M.L. *Compare e bisogna sconciarsi, a queste cose.*

Ghi. *E bisogna anche potere comare.*

M.L. *Voi sapete ch'egliè mio obligo il ricordaruelo, nõ tãto per hauerla io battezzata, quanto per hauermela alla morte mona* Oretta *uostra dõna (che* Dio *le faci uerace perdono) tanto raccomandata, & lasciatomele in luogo di madre: & anche sapete, che sono e*

uicini quei, che maritano le fanciulle.

Ghi. *Comare, perche uoi non habbiate piu d'nfraccidarmi et tormi sempre il capo con una cosa medesima, io ui dico per ultimo, che se uoi trouate uno, che uoglia moglie & non dota, io glie la darò; quanto che nò, stiasi tanto in casa, che Domenedio gli mandi qualche uentura. Voi credete forse, che i danari si truouino qua nella uia eh?*

M.L. *Et se gli auuien poi qualcosa di quelle, che uoi non pensate, che direte uoi?*

Ghi. *Dirò il mal che Dio dia a un di noi due: hor lasciami leuar di qui, che costei mi sarebbe dir qualche pazia.*

SCENA QVARTA.

M. Laldomine.

Naffè, io non so che huomo si sia questo mio cõpare. Può far il mondo che e nõ si dia pensiero ignun di questa fanciulla? Se egli le uolessi pur dare la metà di quello che se gli conuiene, Alamanno scoprirebbe co me ell'è sua donna, & grauida di lui: che e non lo ritiene altro, che la paura di mona Lisabetta sua madre. Perche essẽdo ella, come sono la maggior parte delle uedoue, un poco auaretta, ei dubita che com'ella intẽdesse, che gli hauessi tolto moglie senza dota ella non s'adirasse, & non si uolesse, per auuentura anche rimaritare. O pure e bisognerà ch'ei ci pigli qualche modo. Io uoglio ire insino allo studio a ueder s'io posso trouarlo, et dirgli come la Brigida m'ha detto,

che ella cominciò sta notte hauer qualche dogliuzza. Et s'io nol' truouo, io andrò poi in su l'hora del desinare a casa sua: & riporterò certa accia, che io ho filato a sua madre, et gli accennerò che io gli uoglio un po parlare in Sãta Trinita, doue ei suole: si, che quiui non uo io dirgli piu nulla, che io dubito, ch'ella non habbia cominciato a'nsospettire di qualche cosa.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

M. Lisabetta, Franzino seruo, Et Alamanno.

Franzino.

Fr. *Madonna.*

M.L. *E' ito fuora Alamanno?*

Fr. *Madonna no: e' si ueste.*

M.L. *Che uuol dir ch'ei si leua si tardi? e' douette tornare hierser'a meza notte eh?*

Fr. *Madõna nò. Ei tornò all'hora all'hora, che uoi fust' ita in camera.*

M.L. *Io non lo senti però. Va chiamalo un po quà. Io dubito: che costui non sia anche egli un tristo, & tengagli il sacco: ei non fa mai se non scusarmelo.*

Ala. *Dio ui dia il buon di mia madre, che dite uoi?*

M.L. *A che hora tornamo noi hiersera a casa, a meza notte e? che noi ci leuiam si tardi.*

Ala. *A hora, che io son qui adesso, & à tempo a fare le mie faccende.*

M.L.E *Alamann'Alamanno, tu non ſai punto quel che ti ſi conuiene. Se tu non muti modo, noi harem poco accordo inſieme.*

Ala. *Et fatto ſta chi ha piu biſogno di mutarlo, o uoi, o io.*

M.L. *Come io?*

Ala. *Madonna ſi, uoi.*

M.L.E *perche?*

Ala. *Perch'io non uo piu ſtare ſenz'un quattrino, come uoi m'hauete tenuto inſino a qui.*

M.L. *Come sẽz'un quattrino? Nõ ti do io dua ſcudi il meſe?*

Ala. *Si, ma a che mi ſeruon eglino, hauendomen'io a calzare & a ueſtire?*

M.L. *Et ſi uuol anche far le coſe con qualche modo, & nõ uolere, ogni di un paio di ſcarpe, & ſpendere ogni due meſi, tre o quattro ſcudi in un paio di calze. Io mi riccordo pur tuo padre andar cõ un paio d'otto, o noue lire, & baſtargli anche un'anno, che non le portaua coſi tirate come uuoi far tu: et uſaua le ſtringhe di cuoio, & cigneuaſi con un buſecchio, doue tu ſpendi hoggi un teſoro in ſtringhe & in becche, & fu altro huomo che non ſarai mai tu; che ei ſapeua pur guadagnarſi un fiorino a ſua poſta; et tu non ſei buono ſe non a ſpendere, & andarti a ſpaſſo. Eh quãto ſarebbe egli il meglio, che tu ti poneſſi a fare qualche coſa.*

Ala. *E, parui e' che gli ſtia bene hor che io ſono un'huomo, che io mi ponga a ſtar con altri?*

M.L. *No, ma tu potreſti tor moglie, & por la dota in ſu una bottega, & ſtarui poi anche tu.*

Ala. *Ragionatemi d'ogn'altra coſa che di moglie.*

Io per

M.L. *Io per me non so un tratto a quel che ti s'habbi a ser uire questo tuo studiare: & anche ueggo che la mag gior parte di questi, che u'attendono, son poueri.*

Ala. *Non dite così mia madre, che e non può essere il piu bello ornamento a un gentil'huomo, che le lettere.*

M.L. *Si a chi è altrimēti ricco che non sei tu: E Dio sa an che come tu u'attendi. Al manco quand'io ti teneua il maestro, io sapeua pur quello che tu faceui: Ma quel fantastico di Lapo tuo zio, si cacciò nel capo che io lo mandassi uia: E Dio sa quāto disagio io n'ho pati to, che ho hauuto a ire poi fuori di casa per sei biso gni, che a tutti sopperiu'egli. Ma lasciamo ire, da poi che tu hai tāta uoglia di studiare, io p me nō uo glio anche storiene. Ma io ti dico bene, che se tu non tieni altro modo circa allo spendere, et al tornare a casa io riuorrò la mia dota, & arreccherōmi a star da me: che io non uo lasciarti mandare hor male, ciò che io ho, p hauere a stētar poi quād'io sarò uecchia.*

Ala. *Mia madre, io mi sono ingegnato sempre, e'ngegne rommi, di far parte del debito mio, & di honorarui, come si cōuiene: Ma quando pur uoi uogliate starui da uoi, diuidiāci a nostro piacere, ch'i haro patiēza.*

M.L. *E che diuisione uuoi tu fare? esciti di casa & siam di uisi: che qui ogni cosa è mio.*

Ala. *Al nome di Dio, e bisognerà altro che parole.*

M.L. *Io mostrerrò quando e sarà tempo ben'altro che pa role: Ma ua alle faccende tue, & pensaci su molto be ne, perche io ti so dire che io l'ho deliberato. Ma odi qua quando tu torni a desinare, reccami la moneta a questo scudo, che se ci uenisse la tua mona Laldo*

mine a riportarmi cert'accia, che ell'ha di mio, io la posßa pagare.

Ala. *Et perche così mia?*

M.L. *Che so io? Io ueggo che uoi fate insieme sì lunghi ragionamenti, deh dimi un po, di che fauellate uoi tanto?*

Ala. *Oh, mia madre, io ho hauuto mediante le parole sue i maggior piaceri, che uoi sentißi mai.*

M.L. *E che piaceri?*

Ala. *Dirouelo: ella mi domanda qual'è miglior oratione, o quella di Sãta Maria in perpetua, o quella della intemerata, & se gliè il uero, che chi fa i tredeci uenerdi non uegga il diauol quand'e muore, et cose simili da far rider le pietre.*

M.L. *Delle nostre: sempre mai noi strattiam le pouere persone: io mi pensauo ben così. Ma lasciami andare alla messa, che gli è tardi: Tieni a mente quello che io t'ho detto.*

SCENA SECONDA.

Alamanno & Franzino.

SE gliè'l uero, che'l buon dì cominci damattina, come per prouerbio si dice, questo di hoggi non sia per me troppo buono. Imperoche oltre alla spauentosa predica, che mia madre m'ha fatta, ella mi ha dato in cambio d'uno scudo un bel quarteruolo, perch'io glie lo cambi, & bisognami farlo a ogni modo.

Et questo si è, perche circa un mese fa trouando la

chiaue della caßa, dou'ella tiene i danari, io gli tolsi circa a dieci scudi: Et perch'ella non se n'auuedeße, ui meßi altrettanti quarteruoli. Hora, o che ella se ne sia auueduta, o che ella l'habbia fatto semplicemẽte, otto giorni sa ella me ne dette uno, che io gli ne cambiaßi: io perche ella non conosce l'inganno, che io gli hauea fatto, glie le cambiai. Hora ella me ne ha dato un'altro, & io non ho un quattrino, & pur mi bisogna farlo. Perche se io la straßi, ell'è superba, ella s'adirerebbe, ella riuorrebbe la dota sua, & fors'anche si rimaritarebbe, com'ella tutto il giorno mi minaccia: Et se io glie ne haueßi a rendere, mio padre hebbe tanto da lei, & anche spese tanto per hauer hauto gran dota che e mi resterebbe poco o niente. Che maladette sieno le gran dote, & chi le truouò: Che elleno dãno l'un cento piu sconcio a una casa quando elle ne hanno a uscire, che acconcio quãdo elle u'entrono. Ma lasciami chiamare il mio seruidore, qualche modo trouerra egli. Egliè astuto: uuol mi bene, & hammi sempre gagliardamente, in ogni mio bisogno seruito. Franzino, Franzino.

Frã. Signore.

Ala. Vieni un po insin qua.

Frã. Eccomi padrone: che comandate?

Ala. Bẽ sài che mia madre mi dette uno di quei quarteruoli a cambiare.

Frã. Be costei se n'è auueduta, padrone, uoi harete tratto a i colombi uostri.

Ala. Tant'è. qui bisogna prouedere qualche danaio.

Fr. Padrone io nõ saprei piu come mi fare. Grano non

è piu da toccare, che ella se n'accorgerebbe. Il fittaiuolo di piano non uuol piu reggere, & da tor piu nulla non ci è per casa, che ella se n'auuedesse.

Ala. Ohe se tu mi manchi hora, io uo ben dire, che tu non sia quel ualent'huomo che io mi pensaua, & che tu nō mi uoglia quel ben che tu m'hai detto.

Fr. Alamāno io non uorrei però entrare anche tāto in la, che io ci haueßi a capitar poi sotto male.

Ala. E di che dubiti tu? Io ho a essere alla fine il padron'io.

Fr. Vdite: e mi è uenuto hor nella mente un modo. Voi hauete quelle calze rosate, che uoi ui faceste, che mona Lisabetta ui tiene serrate, & non uuol che uoi le portiate, & quella spada fornita d'argento: che uoi ui ricordate ch'ella prestò l'āno paßato alle mōache per fare quella Comedia, & che elleno la tēneno piu d'un mese. Andateuene a suor Dimitilla uostra zia, che io so che ui uuol tanto bene, & ditele che uoi uoresti seruiruene un giorno a andar di fuora cō certi uostri compagni, & perche uostra madre non ue le darebbe, che di gratia mandi il lor fattore accatar le da lei, et dica similmente d'hauere a far una Comedia: ma che sopra tutto guardi che ella nō se n'auueg ga che ella nō glie ne manderebbe: & andate poi per esse e'mpegnarenle. In tanto qualcosa fia innāzi che elle s'habbino a rendere, Dio sa chi ci sara. Di cosa nasce cosa, e'l tempo la gouerna.

Ala. Alla fe che tu hai pensato bene, & uoglio andar hor' hora senza perder piu tempo. Dammi la cappa, e fa presto, ch'io ueggo cola giù Lapo mio zio: io nō uo

che e mi uegga, che e non mi faceßi una predica cõ me suole, & tenißimi un pezo a bada.

SCENA TERZA.

Lapo Cauicciuli.

CHi mi domãdasse hora quel ch'io uo a far fuora certamẽte che io nõ gliel saprei dire: Et cosi quãd'io sono in casa, chi mi ui tiene, io gli risponderei il medesimo. Et questo nasce da non hauer facende, ne che mi chiamin fuora, ne che mi tenghino in casa. Fuora non ho io nessuna: perche io mi uiuo in su l'entrate, e non fo nulla, & non attendo a stato. In casa manco: perche io non presi mai moglie, & son solo, & non ho a gouernar se nõ me, ond'io uẽgo a uiuer sempre ocioso: Et questo ocio non mi è forse cagiõe di mãco noia, che si fieno a un'altro le faccende. Et cosi gli huomini non si contenton mai, chi si ristucca nel bene, & chi si dispera nel male. Io conosco la infelicità di coloro, che hanno donna & la inquietudine, che arreccano i figliuoli, o buoni, o cattiui che e sieno. Niente di manco quei pochi mali, che sono nel mancarne, non mi lasciono riposare. Et primamẽte mi da noia l'hauer a lasciar la robba mia a un mio nipote, che sempre ha fatto, & fa poco conto di me, & son certo che e la manderà male in otto dì: Et se io nõ lo fo, io sarò biasimato: perche in fatto in fatto io farei contro al douere. Offendemi poi la solitudine, nella quale io uiuo, & nõ hauere chi habbia cura di me, ne

delle cose mie, non hauere in casa con chi ragionare, se non con la serua, o col famiglio, che stimon poco i ragionamenti d'altrui. Et se io amalo hauere a stare a gouerno de seruidori: l'amor de' quali dura solamente quanto l'utile. Stimolami anchora l'honore: perche chi non toe moglie, alla fin è tenuto un'homaccio: & bene spesso se gli appongono de peccati, che ei non sognò mai. Dalle quai cose, mentre che l'huomo è giouane facilmente si difende; perche la giouentù ti diletta per se medesima, & arreca seco mille spaßi, & mille compagnie, che ti fanno passare tẽpo, che poi tutte si perdono nell'inuecchiare. In somma, tutti i nostri modi del uiuere son pien d'affanni. Ma ecco di qua la mia sorella, & la cognata. Doue ne uaun'ellen cosi insieme?

SCENA QVARTA.

Gineura, Lapo, & Lisabetta.

Dio ti dia il buon di Lapo.

Lap. Oh, Gineura, buon di, & buon'anno, & anche a te Lisabetta; onde uenite uoi cosi in copia?

Lisa. Da udir meßa.

Lap. Da udir messa, o da cicalare?

Gin. Da far me'che non fanno gli huomini: che se noi cicaliamo, almanco stiam ferme, & nõ andiam tutto quãto'l giorno ronzando in qua, & in la, come fate uoi.

Lap. Et noi ragioniam di qualcosa d'importanza, & non delle gatte, & delle galline come uoi.

Gin. Et io so ben che noi siam tutte pazzè.

Lap. *Cauane te.*

Gin. *Io nõ ne uo cauar persona, che io son piu pazza che l'altre.*

Lap. *Et io so bene che ti par eßer sauia, & anche sei tenuta.*

Gin. *Io dico che noi siam tutte a un modo.*

Lap. *Hor su, sia come tu uuoi, io non uo fare qui quistione: & tu Lisabetta come la fai?*

Lisa. *Farela bene, se quel nostro Alamanno si uolesse hora mai rimutar un poco, & non istar fuora tutta notte com'ei fa. I'ho caro d'hauerui trouato, che io uorrei che uoi lo sgridaßi un poco: perche s'ei nõ muta modo, noi haurem poco accordo insieme.*

Lap. *Lisabetta eglie un battere il capo nel muro. Io ne l'ho gridato tanto che tu nõ sai, che io sono hormai stracco. Ma tu ne sei cagion tu, che lo uuoi sempre contẽtar troppo d'ogni cosa*

Lisa. *Cagiõ ne siate stato pur uoi, a farmi mãdar uia quel nostro maestro, che ne haueua cura, onde io sapeua ogni di quel che ei faceua. Et egli hauendo compagnia la sera in casa, non haueua cosi uoglia di andar fuora.*

Lap. *Eccomi in sul maestro. Pareuat'ei però che gli steße bene, che una tua pari uedoua tenesse in casa a quel modo un'huom di uenticinque, o trent'anni?*

Lisa. *Che huom? Egl'era Pret'egli.*

Lap. *Oh, i Preti non son'huomini?*

Lisa. *Si, ma che ha a fare? e son religiosi & poßono stare in ogni luogo.*

Lap. *Deh non ne ragionam piu, che tu mi faresti dir qual*

che male.

Lisa. Tant'è,io ui dico Lapo, che se uoi non ci riparate, egli è per la mala uia.

Lap. Lisabetta,egli è grande & grosso, & atto a conoscere cosi il ben suo com'uno di noi: Io glie lo ridirò: ma io so che giouerà poco:perche egli ha il capo duro,& uuol fare a suo modo:& non ci so uedere alla fine se non un di questi due rimedij,o mādarlo di fuora,o dargli moglie.

Lisa. E son begli cotesti rimedi,s'ei fa mal qui, doue egli ha tanti de suoi che lo riprendono; colà dou'ei non hauesse persona,che farebb'egli? Et non mi piace anche il dargli moglie (bench'ei non uuol udirne ragionare) perche se io combatto hor con lui,io harei poi a combattere & con lui,& con lei.

Lap. Be truouaci il rimedio tu. Io non sono Domenedio, che io sia per rifargli il ceruello,io non ci posso fare altro. Se e farà bene,io l'harò molto caro: & se e farà male, suo danno. Oh uatti con Dio per l'amor di Dio,& non ne ragioniam piu.

Gin. Et cosi farò. Et tu Gineura, che uuoi fare? Io me ne uoglio ire in uerso casa.

Lisa. Et io farò il medesimo.

Gin. Hor fa col buon di.

Lisa. Va col buon di,& col buon'anno.

SCENA QVINTA.

Lapo,& Gineura.

Vedestu mai Gineura,cō che superbia sempmrcai co

stei fauella altrui? se gli è mio nipote, egliè suo figliuolo, & horamai è fuor di pupillo: & s'ella se ne lauerà le mani, io me ne lauerò le mani e i piedi.

Gin. Lapo, la Lisabetta hebbe sempre mai quell'alterigia nel capo: & ha quel rigoglio per parergli hauer dato gran dota. Ma se tu facessi a mio modo, tu ti disporresti a tor moglie, et cercaresti d'hauer un figliolo, che come e perdessino la speranza d'hauer a redare la roba tua, e farebbono forse egli & ella altro pensiero.

Lap. Ell'ha anche auuezzo il figliuolo superbo, che somiglia tutto lei.

Gin. Et tu di bene il uero. E fanno quel cõto di te, e di me, che del terzo piè che e non hanno: ma fa quel, che io t'ho detto, & farai lor tornare il ceruello in capo.

Lap. Io non uorrei anche però per far un'altro, disfarme, & cercar d'hauer un figliuolo, che hauesse hauer no me per me. Io sono horamai molto bene in la.

Gin. Tu non sei però si uecchio, che tu non possa anchora uiuere quindeci, o uenti anni bene bene.

Lap. Gineura a dirti il uero, io ci ho pensato di molte uolte da me, a me, perche hor che io sono inuecchiato, lo star solo mi rincresce: ma io nõ mi ci so accõciare.

Gin. Non uedi tu che tu uiui com'una bestia? Tu stai a gouerno di seruitori, che sai chi e sono et morrati forse un di che e non ti uedrà persona, & senza hauer chi ti soccorra pur d'un bicchier d'acqua, o getti pur una lagrima per la morte tua.

Lap. In quanto a cotesto, io non harò anche chi ne faccia gettare a me in uita, stando cosi.

Gin. *Lapo,io uo che tu faccia a mio ſenno,che come io ti ho detto piu uolte,tu ne benedirai anchor mille uolte il giorno & l'hora.*

Lap. *Horſu,io ſon contento. Ma uedi e biſogna aprir mol to ben gli occhi a chi uiene altrui innanzi.*

Gin. *Laſciati conſigliar a me,che ſe tu non ti curi di dota, io ne ho diſegnat'una,che ſarà il biſogno tuo.*

Lap. *E non baſta conſigliarne me ſolo;e biſogna anche cõ ſigliarne colei, che tu uorreſti darmi & moſtrarle che io ſon anchor io il biſogno ſuo.*

Gin. *Diſponti prima tu da douero a torla,& uedrai come io t'ho detto, che la coſa riuſcirà,& piaceratti ſom= mamente.*

Lap. *In uerità che di dota non mi curo io molto, che per gratia di Dio, io ho tanto che mi baſta:ma il tutto è non mi mettere in caſa qualche beſtia, che mi faccia uiuer mal contento tutto'l reſto del tempo, che io ci ho a ſtare. Oltra di queſto e biſogna di molte-coſe a contentar un'a moglie: delle quali io ſono ſfornito. Io ſo ben cioche io mi dico. Tu ſenti pur tutto'l dì quel che le ſanno fare.*

Gin. *Sì quelle, che ſono di cattiua razza. Ma l'altre ſon ritenute dalla buona mente loro, & dal timore della uergogna,et uolgono i penſieri alle faccende di caſa, & a contentare i mariti,& gouernare i figliuoli,& piglionne uanagloria & piacere: & uedeſi non fare manco errori a quelle,che hãno i mariti giouani,che a quelle,che gli hanno uecchi. Perche i giouani uãno qua, & là, & non le ſtimano, & fannole diſperare, in modo che di molte uolte per uendicarſi ſi danno a*

la trista: doue i uecchi tornano sempre a casa, uezzeggionle, temono di offenderle: In modo che e uien loro manco uoglia di far male; & quando pur elle uolessino, ell'hanno manco commodità.

Lap. Queste tue ragioni son molto belle. ma io non so come elleno si siano uere.

Gin. Elle son uere dauanzo.

Lap. Horsu andiamo un po piu la. Chi è questa che tu mi consiglieresti che io togliessi?

Gin. La figliuola di Ghirigoro de Macci: che come tu sai gli sono stata uicina dietro di molt'anni.

Lap. In uerità che ella non mi dispiace.

Gin. Io so che tu dirai che ella sia pouera: ma del resto se tu cercassi tutto Firenze, tu nō puoi trouar cosa che faccia piu per te.

Lap. Al nome di Dio.

Gin. Ell'è, di buone persone, ell'è auuezza col poco: & se le mancherà di quelle cose, che tu di, ella ne harà tante dell'altre, che ella douerà star contenta.

Lap. Gineura io son disposto a torla, quando e si disponga egli a darmela: Ma che modo ti par ch'io tenga?

Gin. Ghirigoro è un'huomo un po sospettoso et fantastico & il non saper forse accommodarsi alla natura sua, potrebbe ageuolmēte guastar il tutto. E però io crederrei che e fosse bene, che tu glie ne chiedessi tu stesso dimesticamente.

Lap. Questo tuo disegno non mi dispiace: & se tu credi che m'habbia a riuscire, io lo farò.

Gin. Io credo certamēte che come tu gli offeri di torla senza dota, che e te la darà, & la fanciulla per esser sta

ta già due anni ſerrata in una camera, ſi contenterà d'ogni coſa, anzi gli parrà toccare il ciel col dito.

Lap. Io ho ſperanza anchor'io che l'habbia a riuſcire.

Gin. Et però ſi uuol cauarne le mani.

Lap. Horſu, io uo dar una uolta, & ingegnerommi di riſcontrarlo, & chiederogliela ſicuramente. Il peggio che ce ne poſſa interuenire è l'hauer'a ſtarſi ne ſuoi termini medeſimi.

Gin. Coſi è da fare. Rimanti col buon di, ch'io me ne uoglio ire inuerſo caſa.

Lap. Io ti ragguaglierò di quello che ſeguirà, ma ſta a udire. Venne ſtamane il mio lauoratore acconciarti l'horto?

Gin. Si, Nencio uenne. Io lo laſciai dianzi in opera.

Lap. Baſta: perch'io gli haueua detto ch'e ueniſſe ſtamani a ogni modo, ma digli che innanzi che ſe ne uada mi faccia motto.

Gin. Coſi farò: ma odi tu Lapo, queſta donna, che uien [illegible] allato a Ghirigoro a muro a muro.

Lap. No, no: Vatti con Dio. Io non uogl'anchora che lo ſappia tutto Firenze.

SCENA SESTA

M. Laldo. & Alaman.

Io ho tutta mattina aſpettato allo ſtudio per parlare a Alamanno: ei ſono uſciti, & non ui è mai capitato. E ſarà meglio ch'io uada inuerſo caſa p quell'accia & farò com'i'ho diſegnato, che mi biſogna parlar-

gli stamane a ogni modo. Ma sarebb'egli mai q̃llo che uiene in qua com'e mi pare? Egliè d'esso. Oh ringratiato sia Dio. Io mi uo fermare aspettarlo un po qui

Ala. Nõ è quella mona Laldomine, com'ella mi pare? Si è. Oh io saperrò pure qualcosa della Fiammetta. Io nõ sto mai un'hora che io non me ne ricordi. O che grã cosa è l'esser innamorato, & nel modo che son io, & dou'e bisogni hauer tanti rispetti. Dio ui dia il buon di mona Laldomine, oue n'andate uoi?

M.L. Cercaua di te, & hotti tutta mattina aspettato allo studio, & non ui se mai capitato.

Ala. Io uengo per insin da un munistero: & però non ui sono stato.

M.L. E ch'andiam noi a fare a munisteri?

Ala. Non male alcuno. Vengo da ueder una mia zia. Che è della Fiammetta?

M.L. Bene, se tu l'ami come tu suoi: altrimenti no.

Ala. Oh dubitate uoi di questo? Quand'ella nol meritasse, che merita questo & meglio, no'l fare'io per osseruargli la fede che io gli ho data?

M.L. Ehi Alamanno, Cosi fãno gli huomini da bene. Et però chi s'impaccia con loro, non fa mai male. Io ueniua a trouarti per sua parte p dirti com'egli sono cominciate le doglie. Si che horamai bisogna scoprir questa cosa. Di che hai tu paura? Tu nõ sei il primo, la fanciulla è bella et buona, et nata di buon parentado: et nõ si può dir altro, se non che ella non ha dota.

Ala. Già non mi ritien egli altro: & non per mio conto, ma per rispetto di mia madre, che sapete donna che ella è. ma tornateuene hora à lei & confortatela per

mia parte hauer patiẽza insino a stasera: che se io douessi perdere ciò che i'ho, io sarò con lei stasera a ogni modo. Io uoglio hoggi prouare se io ci potessi disporre mia madre, in qualche modo, se non e io non harò piu rispetto, ne a madre, ne ad altro, ma io non posso credere che e nõ ci habbia a nascere hoggi qualche buon partito: che io so che la fortuna non fa mai uno nẽ misero, ne felice affatto.

M.la. O che benedetto sia tu Alamanno. Io uo. Vn'altra cosa ti uo ricordare, che quiui non è d'ignun uiuente bene.

Ala. Andate uia, che innanzi che sieno due hore, io mandero a casa uostra ciò che io pensero che ui sia di bisogno. Horsu Alamanno eccoti nel colmo di tuoi trauagli. Che partito piglierai tu? questa cosa non si può piu tener segreta, andiamo innanzi & mostriamo il uiso alla fortuna, che ella suol sempre fauorir gli animosi. Io uoglio irmene in casa et conferirlo con Frãzino et pensar un modo da scoprir questa cosa: ch'io non uo piu uiuere in tanta ansietà, ne manco uoglio che ci uiua anchor ella.

ATTO TERZO,

SCENA PRIMA.

Ghirigoro, Lapo, & Brig.

Questo squittinare, è stato sta mane una lunga intemerata, & Dio sa con che cuore io ui sono stato; Che tuttauia mi pareua che l'animo mi dicesse, la

Brigida ha trouata la ſporta, & anche dubito che ella non habbia cicalato in modo che e ſi ſappia per tutto Firenze, che ſtamane mi ha fatto motto tale, & tale mi ha riſo in bocca, & inchinatomi, che un meſe fa, faceua uiſta di non mi uedere; & nõ ſon però huomini da uccellar a faue. Certo egl'hanno fatto come quei, che debbon ſapere che io ſon diuentato ricco. et doue prima mi fuggiuono per paura ch'io nõ gli richiedeßi di danari, mi uerrebbono hor dietro per tormi quei che i ho, ma queſta Gazza harà pelata la coda. Io penſerò anchor'io al fatto mio: Ma chi è queſto, che ne uien coſi difilato inuerſo me? O egli è Lapo Cauicciuli. Coſtui anche non mi ſoleua mai quaſi fauellare, et hor uien ghignãdo alla uolta mia. Qualche trappola ha ei teſa, facc'egli. Io ſtarò anch'io in ſu le mie.

Lap. Iddio ti mantenga Ghirigoro.

Ghi. Oh guarda bello introito che è ſtato queſto; oh ſe e mi manteneſſe non mi manterrebb'egli pouero? Oh, odi bel fatto.

Lap. Ghirigoro chi ſi contenta delle coſe neceſſarie rade uolte è pouero: & a te ſo io ch'elle non mancano.

Ghi. Diſſit'io, che quella cicala della Brigida harà detto qualcoſa di quei danari?

Lap. Che di tu coſi da te?

Ghi. Dolgomi della mia pouertà, & della mia miſeria: et pur'anche fuß'io laſciato ſtare.

Lap. Oh hai tu per male che l'huom taluolta ti conforti?

Ghi. Eh queſt'uſanza fu ſempremai, che i ricchi uogliono il giuoco de poueri. Lapo ſe tu ti trouaßi una fan-

ciulla da marito com'io ho,et senza asseg namento al cuno,tu penseresti forse a altro.

Lap. Ghirigoro nõ ti sbigottire.Iddio ti aiuterà: et da ho ra inanzi,se tu hai bisogno di cosa alcuna ch'io pos sa richiedimi.

Ghi. Hor ch'ei m'offera è che e mi uuol giugnere.Questo è il cacio per farmi entrar nella trappola. Non crediate mai a un ricco quād'ei fa carezze a un pouero. Et forsi ch'io nõ le conosco q̃ste bocche di ramarro.

Lap. Non ti doler tanto,et stammi un po a udire,che io ti uo parlar d'una faccenda, che secondo me tu lo harai caro.

Ghi. Io son contento, ma e mi bisogna prima andare insino in casa & tornerò qui hor'hora; aspettami.Iő nõ farei cosa buona s'io nõ sapessi prima se la mia spor ta è salua,Brigida? Brigida?

Bri. Messere.

Ghi. Apri, & fa presto.

Bri. Ecco,che uolete?

Ghi. Va la: uanne su in sala.

Bri. Io non credo che in questa terra sia il piu sospettoso, e'l piu fātastico huomo di costui,starai a uedere che e non tornerà piu:& quando pure ei torni,che com' io gli comincio a ragionar di uoler la figliuola per moglie,e non uorrà star a udirmi. A che fine è, egli hora ito in casa? oh eccol fuora,miracolo.

Ghi. Brigida.

Bri. Messere.

Ghi. Vien giu, & metti il chiauistello in quest'uscio, & spacciati.Horsu,eccomi a te: che di tu?

Lap. *Io ti priego che tu mi stia a udire, & inanzi che tu mi risponda, tu consideri bene quel ch'io dico.*

Ghi. *Cosi farò: pur che ella sia cosa che faccia per me.*

Lap. *Ghirigoro, non m'hai tu sempre hauuto per huomo da bene?*

Ghi. *Sii certamente.*

Lap. *E non sai tu che io, ho buone sostanze?*

Ghi. *Si: cosi l'haueßi io.*

Lap. *Et che anchor ch'io sia un poco attempatetto, che io son sano & gagliardo?*

Ghi. *Si so: horbe che uuotu dire?*

Lap. *Dirottel'hora. Et pche ho so anchor'io chi tu sei, ho uoluto parlarti sicuramente. Io desidero quando ti piaccia, che tu mi dia la tua figliuola per moglie.*

Ghi. *E Lapo, e non è cosa da buomini da bene uoler il giuoco de poueri.*

Lap. *Dißit'io, che tu non rispondeßi si presto? Ghirigoro io dico da miglior senno che i'ho.*

Ghi. *Et che ti moue a far questo?*

Lap. *Il creder che e u'habbia a essere drento il fatto mio, e l'acconcio delle cose tue.*

Ghi. *Lapo io dubito che se io faceßi parentado teco, essendo tu ricco & io pouero, che di qui a pochi di tu tee resti poco conto della mia figliuola & manco di me & uergognerestiti d'hauermi intorno: & ogn'un direbbe di me molto ben gli sta: e doueua maritarla a un suo pari pouero.*

Lap. *Tu pensi a quelle cose, che non hanno a essere. Se tu me la darai tu uederai che io tratterrò te da suocero & lei da mia donna. Non sai tu che chi s'impaccia cõ*

chi stima l'honore fa sempre bene?

Ghi. *E come uuoi tu che io ti dia la mia figliuola, che non ho nulla da darle di dota?*

Lap. *Questo non importa: a me basta che tu mi dia lei, con quel che tu uuoi.*

Ghi. *Io non uorrei che tu credessi che i'hauessi trouato qualche tesoro.*

Lap. *Io non penso che tu habbi trouato tesoro io: & quãdo tu l'hauessi trouato, credo che tu lo renderesti.*

Ghi. *Perche?*

Lap. *Perche le cose, che si trouono nõ sono di chi le troua*

Ghi. *Questa è una di quelle cose ch'io non appruouo.*

Lap. *Et perche cagione?*

Ghi. *Perche la roba di questo mõdo è hormai tante uolte stata rubata: & tirata in qua & in la, che ella nõ ha piu ueri padrõi, et è di chi se la toglie, pur ch'ei sappia far in modo ch'ella gli sia lasciata torre. Ma dimmi un poco, da chi hai tu hauto notitia di questa mia figliola?*

Lap. *Dalla Gineura mia sorella, che sta dietro a te in quella casa che ha appiccato l'horto col tuo.*

Ghi. *Dissit'io! Colei harà pieno la uicinanza de fatti miei Ohimè, ohimè, io son spacciato.*

Lap. *Che hai tu?*

Ghi. *Ho sentito nõ so chi picchiare in casa mia. Dio uoglia che e non sia rouinato qualcosa.*

Lap. *E sarà nell'horto della mia sorella, che ui è il mio lauoratore, che glie n'acconcia. Ma doue è andato costui. Dissit'io che e si fuggirebbe com'io gli ragionaua della figliuola? In fine la maggior parte de pouc-*

ri, com'un ricco si uuol far lor amico, o lor parente insospettiscono & fuggonlo.

Ghi. *S'io non le cauo la lingua, non mi lasci mai hauer Iddio cosa che desideri. Io so ch'ella andrà manco cicalādo de fatti miei p la uicinăza. Infin che ditu Lapo?*

Lap. *Credi tu però Ghirigoro, che in un simil caso di tāta importăza, io uolessi la baia di te? Vomela tu dare?*

Ghi. *Io te la darò, ma in quel modo che io t'ho detto.*

Lap. *Et cosi sia col nome di Dio: pon su la mano.*

Ghi. *Senza dota intendi bene.*

Lap. *Io ho inteso: pon su, buon pro ci faccia.*

Ghi. *Dio uoglia. Et uedi non m'andar poi ingarbugliādo cō cōsigli di notai, che l'habbia hauer la leggittima o la tribiliana. Io non t'ho a dar nulla.*

Lap. *Cosi dico anch'io: non dubitare, che e non ci sara differenza alcuna. Ma uedi io uo darle sta sera l'anello accioche fuora si sēta prima lo scoppio, che si uegga il baleno.*

Ghi. *Facciasi come tu uuoi: bench'ella non si sente troppo bene.*

Lap. *Io uo andare a dirlo a certi mei parenti, & dipoi ne uerremo sta sera Alamāno mio nipote et io solamente, & il piu un'altro. Non entrare in far ordine.*

Ghi. *Oh tu l'intendi, questi non sono temporali da entrare in spese.*

Lap. *Vuoi tu ch'io facci nulla?*

Ghi. *Non altro. O Dio quanto importa l'hauer danari. Certo costui harà inteso, che io ho trouato questo tesoro, & per cauarmelo delle mane ha cercato di esse re mio genero, ma ei l'harà errata.*

ATTO
SCENA SECONDA
Ghirigoro, & Brigida.

Doue sei tu cicala? Che uai cicalãdo p tutta la uicinanza che io sõ ricco. Apri qua, io dico a te Brigidasi: hor ua spazza la casa, & netta quel po del ottone, & rassetta la camera, che io ho maritata la Fiammetta, & sta sera ci uien il marito a darle l'anello. Et se tu uuoi pur chiamar un po Mona Laldomine che t'aiuti: & tu la chiama.

Bri. *Vh, fannosi queste cose cosi di subito?*

Ghi. *Perche? haueuoten'io a chieder licentia?*

Bri. *No, ma perch'ella sta a quel modo, non si potrebbe egli indugiare un di piu la?*

Ghi. *No, no, non odi tu che e ci uiene sta sera?*

Bri. *Et a chi l'hauete uoi data?*

Ghi. *A Lapo Cauicciuli, fratello della Gineura che ci sta dietro.*

Bri. *A quel uecchio, che non pare che si regga ritto?*

Ghi. *Egli ha della roba.*

Bri. *E s'habbia. Bella cosa dar una fanciulla di diciott'anni a uno che n'ha piu di cinquanta. Ma io ui so dire che ella non lo uorrà.*

Ghi. *Et io ti so dire ch'ella lo torrà, o io la caccierò in un monistero, & farouela stare s'ella scoppiasse. Si che non mi rompete la testa, ne tu ne ella. Io uoglio ir su a dirglielo, & poi andrò in merccato uecchio a prouedere qualcosa da cena. Tu serra cotest'uscio, & fa in tanto quello ch'io t'ho detto.*

Bri. *Che ho io a far qui? Vedi che gli è pur uenuto il di*

della mia rouina: questa cosa bisogna che si scopra. Iddio sia quello che ci aiuti. che io dubito che queste non sieno per me un paio di dolorose nozze. Ma lasciami leuar di qui, che il Fattor di Suor Benigna che uiene in qua non mi tenesse a bada, che io uoglio esser a tempo accēnar la Fiammetta prima ch'ella risponda al uecchio.

SCENA TERZA.

Fattore.

Costor dicono che e prouerbi son tutti ueri. A me nō par già uer q̄sto, che tutto'l dì m'è battuto nel capo che tre son quegli, che stanno si bene. Il gallo del mugnaio. Il can del beccaio, & il fattor delle monache. Perche il gallo del munaio, bisogna, che s'habbia una gran cura da chiunche ua a mulino, perche e par ciascuno potendo rubar al mugnaio far un sacrificio a Dio. Il can del beccaio, bene spesso tocca di uecchie bastonate dal padrone, che i beccai per praticar tutto'l giorno con bestie sono tutti impatienti & bestiali. Noi fattori se ben mãgiamo com'il caual della carretta, col capo nel sacco, questo nostro pane è accompagnato da tanti guai, che sare meglio hauerselo a guadagnare con la zappa. Io non fui stamane prima tornato da fare le cerche con la cassetta, che elle mi detteno tante sporte, ch'io paio il diauolo dell'ampolle: & con quanti rimbrotti elle m'impongono le imbasciate che io ho a fare. Et questo nascie, perche elle son sempre adirate fra loro: & non fanno mai se

non gridar insieme. Io uo rinegar il mondo, se infra cinquāta due monache che sono nel nostro munistero non sono sempre almeno quarāt'otto quistioni. Et di che sorte. Ell'ha colta una Viuuola al mio testo, ella m'ha scambiat'una benda, ell'ha teso il suo bucatino ou'io soglio tender il mio, cose tutte che nō uagliono due quattrini. Io non so mai come si fa quel pouero Prete, che le confessa, & come egli ha mai tanta patienza, ch'egli stia tutto'l giorno alla predella, a udire queste lor nouelluzze. Come non perd'egli il ceruello, che elle farebbono impazzar Salamone Egliè teste lor tocco la fregola di far una Comedia: otto di prima, & otto di poi, si durerà a portar cose in qua, & in la. Ma ecco la casa di mona Lisabetta: lasciami picchiar l'uscio. Tic toc.

SCENA QARTA.

Alamanno, Gherardo, M. Lisabetta, & Lucia.

Ala. Chi è, o Gherardo, che si fa?

Ghe. Ben che Dio ui dia, è mona Lisabetta in casa?

Ala. Si è, aspetta, io la chiamerò qui. Mona Lisabetta.

M. li. Chi mi uuole?

Ala. Venite giu, il fattore delle monache.

M. li. Eccomi: Oh Gherado, tu sia il ben uenuto: che di tu?

Ghe. Suor Dimitilla ui manda questa insalata, & dice come uoi state, & che si raccomanda a uoi.

M. li. Quest'è troppo oh, o ell'è bella.

Ghe. Et dice che uorrebbe, che uoi gli prestassi un po quel

le calze rosate,& quella spada che uoi prestaste hor fa l'anno,ch'elle uoglion far una Comedia.

M.li. *Si bene.Lucia,Lucia.*

Luci. *Madonna.*

M.li. *Vieni insin giu.*

Luc. *Eccomi.*

M.li. *Tien qui ua su in camera,& apri quel cassone ch'è a piè del letto, & toi quella spada,& quelle calze rosate che ui sono:& riuolgile in uno sciugatoio, & recamele qui.*

Ala. *Gherardo,di tu ch'elle uoglin far una Comedia?*

Ghe. *Messer si.*

Ala. *Oh tuoi,si ogni gatta uuole il sonaglio,insino alle monache uoglion far le Comedie.*

Ghe. *Io uorrei che uoi le uedessi Alamanno. Elle si ueston da huomo con quelle calze tirate,con la brachetta,et con ogni cosa,ch'elle paion propio soldati.*

Ala. *Elle fanno molto bene:ma le dourrebbon fare quella di M.Nicia,o quella di Clitia, se l'hanno a fare.*

Ghe. *E mi par ch'elle dichino di Dauitte a me.*

Ala. *Eh,quāto farebbon elleno il meglio attēdere ad altro*

Lisa. *Vh,non hannellen hauer mai spasso ignun le pouerine?che stanno sempre mai dentro serrate.*

Ala. *Voi m'hauete inteso.*

Luc. *Ecco le calze & la spada.*

Lisa. *Tiē qui Gherardo,et ua uia,che costui direbbe qual cuna delle sua, & raccomandami a loro, & di che preghino Dio p noi, & che grāmerciè dell'insalata.*

Ala. *Queste calze si logorerāno pur prima ch'io le porti un tratto.*

Lisa. Oh io non le presterò loro se tu nõ uuoi. Ma nõ t'ho io detto ch'io uo serbarle a quãdo tu torrai moglie?

Ala. Prestatele pur loro, & fate ciò che uoi uolete.

Lisa. Io non uoglio: ch'io ueggo che tu m'hai fatto ceffo. Da qua Gherardo. Tien qui Lucia, riportale su.

Ala. Oh, toi quel ch'io ho fatto. In fine nel poco parlare è sempre ogni buon taglio, Hor dategliene, che Gherar do direbbe ch'i fossi stato io, che non glie n'hauessi uoluto prestare, & io non uoglio.

Lisa. Horsu tien qui Gherardo, & di c'habbin lor cura.

Ghe. Lasciate far a me. Fate col bon di.

Ala. Infine mia madre frati & monache ui cauerebbono il cuore: gli altri possono abbaiare: e basta ch'elle ui mãdono una insalata; Insalata di monache e? E si spẽ de piu a mangiarne a capo d'anno, che non si fareb be a mangiare starne, & fagiani.

Lisa. Vh, tu sei di quei disamorati. Quest'è una gẽtileza.

Ala. Che sarà, come quell'altra di quei frati a chi uoi fate la piatanza: che u'hanno dato ad intendere, che tutte l'anime di coloro, che fanno lor bene, escono ogni an no a diciasette di di Settembre di purgatorio. E sai che uoi nõ li uolete tener bene. Almãco io darei pur loro i danari & facessino da loro, & non mi uorrei stillar il ceruello per tenergli per ordine.

Lisa. Oh, non sai tu, che e non toccono danari?

Ala. Oh, e tengon chi gli tocca per loro, che è quel medesi mo, & hanno manco quella briga. Anche mio padre teneua in bottega un cassiere, & non toccaua danari: & pur non era frate. Ma state a udire, che non con segnate uoi piu tosto loro quel poderuzzo da Mon

te lupo, che rende quasi un fiorin piu che uoi nõ ispẽdete nella piatanza,& non harete piu a pensarui?

Lisa. Oh non sai tu che e non tengono anche beni?

Ala. Oh che,tengon l'entrate? Mia madre e sono piu saui di noi. Voi non conoscete questa ragia, e fanno per non hauer a combattere come noi tutto'l di co' lauoratori: & hor si muor il bue, & hora il lupo toe le pecore. Guardate se gli hanno saputo trouare un modo da poter hauere il mele senza le mosche.

Lisa. Oh, sta un po cheto: sempremai questi che studiano credon poco.

Ala. Anzi crediam appunto quello che sa a credere,et nõ ogni cosa,come uoi.

Lisa. Horsu su,io mi ti uo leuar dinanzi,che tu mi faresti mezo perder la fede.

Ala. Deh mandatemi un po qui Franzino, che io uo che e' uenga meco fuora. Gran cosa che a questa mia madre dolga tanto lo spendere:& poi darebbe a monache,& a frati ciò che ell'ha al mondo. In fine mal per loro se e non fossero le donne. O Franzino.

Frã. Che comandate padrone?

Ala. Va insino al munistero ratto,& fatti dar quelle calze & quella spada a suor Dimitilla, che io sono cosi rimasto seco; & pigliane quel partito che tu uuoi, pur che e uenga il danaio. Fa presto che ecco di qua Lapo che ti darebbe qualche faccenda,& uienmi poi a trouare inuerso piazza,che io sarò la.

SCENA QVINTA.

Lapo, & Alamanno.

TV sia il ben trouato Alamanno. Io cercaua apunto di te.

Ala. *Oh, Lapo che ci è? Voleui uoi nulla?*

Lap. *Dirottelo, & parratti forse una cosa da nõ ui hauer mai pensato. Alamanno perche horamai lo star solo mi rincresce, & conosco che stando a questo modo: io uerrei a noia non che altro a me medesimo: & anche non ho un gouerno com'io uorrei, stando a mano di seruidori, io ho tolto moglie.*

Ala. *Come moglie? Che cosa è questa?*

Lap. *Tu hai udito.*

Ala. *O se ui mancaua gouerno, non sapeuate uoi uenire a staruene in casa nostra?*

Lap. *E chi sarebbe quello, che potesse cõ tua madre? Et anche tu uuoi fare a tuo modo. Et poi io uoglio essere signor di me.*

Ala. *Oh, haueuate a fare una cosa simile senza conferirla, o consigliaruene con esso noi?*

Lap. *Alamanno, io sono horamai in età, che io non ho bisogno di consiglio: ma che u'importa d'hauerlo saputo? Bastaui che i'ho tolto una fanciulla, che uoi non hauete da uergognaruene.*

Ala. *In fine uoi hauete fatto quel che uoi poteui: tutta uolta uoi doueuate pur dircene qualcosa.*

Lap. *Et che so io, se uoi mi haueste guasto questo parentado. Io l'ho ben detto a qualcun de miei, ma a chi non ci ha paßione, come uoi: & so se io ne sono stato*

consigliato, o nò.

Ala. *Et chi sia stato, quella Salmistra di mona Gineura, che non mi uolle mai bene?*

Lap. *Io non so chi sia stato io: bastiui che la cosa è fatta.*

Ala. *Egliè uero che le cose fatte si douerrebbon lodare: ma io non son già mai per lodar questa, oh pur sia quel, che uoi uolete. Ma ditemi chi hauete uoi tolto?*

Lap. *La Fiammetta di Ghirigoro de Macci & cercaua di te: perche io uoleua che tu uenißi meco stasera a dar le l'anello, che tu sei il piu stretto parente ch'io hab(bia.*

Ala. *Dite uoi daddouero?*

Lap. *Come ho io a dire?*

Ala. *Et che ui da ella di dota?*

Lap. *Nulla: ch'io non ho cerco se non d'hauer una fanciul la di buon parentado & bene alleuata, che questa è la uera dota.*

Ala. *Lapo io nõ uo uenirui: perche hauẽdo uoi fatto poco conto di me, io non debbo farne anchora io molto di (uoi.*

Lap. *Be sia con Dio. Io u'andrò da me.*

Ala. *Vo non ui siate anchor andato.*

Lap. *Perche di tu ch'io nõ ui son anchor andato? Che uuoi tu dire? Vorrami tu brauare?*

Ala. *Io non ui uo brauare: Ma io so quel ch'io mi dico.*

Lap. *Voi nõ sarete a otta a guastarmi questo parentado, per redare la roba mia: ch'io l'ho di già impalmata.*

Ala. *Lapo, io mi curo poco di uostra roba. Haß'egli a ogni modo piu che a uiuere in q̃sto mõdo fino alla morte?*

Lap. *Fatto sta non istentar, come potresti far tu, se tu non tieni altra uia. Già non è egli altra differenza la me tà della uita del pouero al ricco (che meza se la dor-*

me così l'un come l'altro) se non che il ricco uiue, e'l pouero stenta. Ma lasciamo ire, io ho fatto il debito mio a inuitarti. Vuoi tu uenire?

Ala. *Messer no con uoi.*

Lap. *Sia col malanno. Hor ua, & non far mai piu conto ch'io ti sia zio.*

Ala. *Et così farò, non hauendo uoi fatto conto che io ui sia nipote.*

SCENA SESTA

Alamanno, Fattore, & Ghirigoro.

Oh, guarda bella cosa ch'è questa, s'e non se ne facesse proprio una Comedia. Lapo ha tolto p moglie una, che è già stata mia dõna un'anno, & senza dota & ha 54 anni, & ella n'ha 18. Et che sì, che questa sua pazzia mi seruirà a qualcosa. Io sono hor certo, che e non 'mi può gridare dello hauerla tolta io senza dota, se l'ha tolt'egli: la fortuna per auentura potrebbe cominciare aprirmi qualche di spiraglio.

Fat. *O quel giouane. saprestimi uoi insegnare doue si stia qui intorno Alamanno Cauicciuli?*

Ala. *Et perche? Chi sei tu? Che uuoi da lui?*

Fat. *Sono uno che dir gli uorrei due parole.*

Ala. *Dille a me che io glie ne dirò io.*

Fat. *Messer no, io ho commißion di nõ le dir se non a lui.*

Ala. *Tu le poi dire anchora a me: perche egli & io siamo una cosa medesima, & ciò che sa egli so io.*

Fat. *In fine io non le uo dir se non a lui.*

Ala. Oh Dio, che può esser questo? A dirti il uero io son d'esso io. Di su.

Fat. Oh, guarda bel modo perche io glie lo dica. Nõ farò.

Ala. Io dico che son d'esso io certamente.

Fat. Io non lo credo: uoi me l'hareste detto al primo.

Ala. Oh toi se questa è bella. Va poi tu a uoler il giuoco, di persona.

Fat. Io uoglio ire a ueder s'io lo truouo.

Ala. Deh di gratia fattore, dappoi che tu nõ mi uuoi credere, aspetta almanco qui tanto, che e ci paßi qualcũ che mi conosca.

Fat. Et anche questo non farò, che io non uorrei chel maestro gridaße ch'io fußi stato troppo. Voi m'harete per scusato.

Ala. Doh Dio, guarda a che partito io mi truouo, et forse s'è qualcosa che m'importa: costui mi fa proprio strugiere. In fine sempre si uorrebbe dir il uero. Ma aspetta: dimandianne quel uecchio, che esce la di casa, che mi conosce: sei tu contento?

Fat. Sono.

Ala. Horsu ringratiato sia Dio. Aspettianlo qui, poi che ei s'è uolto per uenire in qua.

SCENA SETTIMA
Ghirigoro, Brigida, Alamanno, & Fattore.

Io uo insino in mercato, & tornerò hor'hora. Hami tu inteso?

Bri. Meßer si andate.

Ghi. Metti il chiauistello in quest'uscio. Questa mia figli

uola non mi ha mai risposto,ne di si,ne di no:& non ha mai fatto altro che rammaricarsi, & dir che si sent'un gran male, non so qual si sia la cagione, egli par forse uecchio, e bisognerà pur che l'habbia patienza che nō si truoua cosi spesso chi uoglia moglie senza dota, come si trouerrebbe chi uorre dota senza moglie.

Ala. Iddio ui guardi. Io uorrei che uoi diceßi un poco a questo Fattor qui ch'io sono.

Ghi. *Et perche cagione?*

Ala. Perche ei non crede ch'io sia io.

Ghi. *Oh,come nò? Non lo uede egli? Diauol ch'e'si pensa che tu non sia tu.*

Fat. *Oh,guarda se si sono accozzati due a uoler la baia di me: horsu e sarà ben piantargli.*

Ala. Doue uai tu Fattore? Aspetta di gratia un poco:non ti partire: questi uecchi nō intendono cosi al primo.

Fat. *Io ui dirò il uero: e mi par che uoi m'uccelliate, & direui poi che uoi fußi un. Tant'è, io me ne uoglio andare alle mie faccende.*

Ala. Deh non ti adirar Fattore, aspetta un poco. A dirti il uero,questo uecchio è un po sordo:però non ha risposto a proposito. Ma sta a udir'hora.Ghirigoro, uoi non m'hauete inteso,io uorrei che uoi diceßi a q̄sto Fattore com'io son'io: perche ei non crede á me.

Ghi. *Oh pensa q̄l che farebbe se tu diceßi d'essere un'altro.*

Ala. Ditegli un po uoi largamente ch'i son'io.

Ghi. *Non m'ha egli horamai inteso? Che uuol egli ch'io glie ne faccia un contratto: hor leuatemiui dinanzi tutta due, che m'hauete fracido. O guarda s'io harò*

esser hoggi in baia di fanciugli.

Ala. *Hor toi, se questo uecchio fantastico me ha seruito ap punto. Deh Fattor dimmi di gratia quel che tu uuoi? che a se di leal gentil'huomo io sono* Alamanno *io.*

Fat. *Horsu, io ui uo credere: che uoi m'hauete pure aria d'huomo da bene. Vn uostro seruidore passo da bote ga mia, che n'andaua preso per hauer non so che spa da, e pregò il mio maestro che ue lo facesse intẽdere. Et p questo ui cercaua io: se uoi siate però d'esso uoi.*

Ala. *Io son d'esso per certo: & granmerciè che io n'ho obligo, & a te, & al maestro tuo, a ristorarui quan do io possa. Hor toi se questa è la giunta de miei tra= uagli. Io aspettaua che e prouedessi danari a me, e bi sognerà che io ne prouegga a lui, perche egli esca di prigione. Et forse che e nõ mi è mãcato quand'io ne haueua piu bisogno che mai. Horsu a rimedij. io uoglio andare insino al Bargello. Le cose sempre si uogliono aiutare: & non si debba mai gettare in ter ra alcuno per disperato. Gli huomini ualenti si cono scono nelle aduersità, non nelle felicità, che ogn'uno par che giuochi bene, quando gli dice buono.*

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Alamanno, & Franzino.

Io ho si facilmente due de miei trauagli acconci, an= chor che sieno i minimi, che io ho sperãza di douer uscire anchora hoggi de gli altri facilmente: l'uno è

che io tornai dianzi a casa, senza uno assegnamento al mõdo di cambiare a mia madre quel quarteruolo, et dißigli, che gli era uno di questi scudi di Papa Pagolo, nuouamente sbanditi: & ella senza farne parola alcuna, me ne dette un'altro, il quale (hauendo io cauato Franzino di prigione, che è l'altro da sodamento pur delle calze & della spada, fino a che gli Otto ne sieno giustificati) mi ha seruito a mandar per lui certe cose alla Fiammetta: & è pure un pezzo: qualche diauoleria ci sarà di nuouo, poi che gl'indugia tanto a tornare, io gli dißi pure che uenißi subito in qua & ch'io lo aspetterei qui. Ma eccolo appunto. Che facesti Franzino?

Frã. *Detti ogni cosa a mona Laldomine, et dißigli, cio che uoi mi diceste.*

Ala. *Horsu sta bene. A pensare hora a quel che ci resta. Tu non sai quel che io ho inteso da stamane in qua che io ti lasciai.*

Frã. *Che cosa padrone?*

Ala. *La piu bella che si sentiße forse mai. Lapo ha tolto la Fiammetta mia per moglie.*

Frã. *Dite uoi daddouero padrone?*

Ala. *Daddouero, & ha ordinato di darle l'anello stasera.*

Frã. *Et Ghirigoro glie la data, essendo cosi uecchio?*

Ala. *Ghirigoro ha fatto come la maggior parte de gli auari; che per nõ spendere maritano il piu delle uolte le lor figliuole, o a uecchi, o a rouinati.*

Frã. *Et chi ue l'ha detto?*

Ala. *Egli propio: et uoleua ch'io andaßi stasera la seco a cena.*

Frã. *Oh toi bel fatto. Questo non farei io gia.*

Be, che

Ala. Be, che ne di tu Franzino? Che ti par da fare?

Frã. Io per me, se io fossi uoi padrone, lascierei andar un poco la cosa a beneficio di natura, et starei a uedere quello, che la Fiammetta facesse.

Ala. Oh, le promesse che io gli ho fatte, & la fede che io gli ho data?

Frã. Et chi ue lo può prouare? e non u'era se non donne, & sapete che le loro testimonianze non uagliono.

Ala. Che hanno a far con gli homini di fede i testimoni, che seruono solamente a sforzar quegli, che non uogliono osseruare le lor promesse?

Frã. Oh chi ha a saper questo, se non uoi?

Ala. Oh, e basta bene che io sarei quello, che da me stesso me ne pentirei. Perche il rimordimento nel torto, che io conoscerei d'hauerle fatto non mi lascierebbe piu uiuer contento. Non sai tu che le piu graui, & piu cocenti riprensioni, che si possin dare a un'animo nobile & gentile, son quelle, ch'egli si da da se stesso?

Frã. Io non so tante cose. Io cercherai di fare il fatto mio et doue le leggi non ui obligassero, non uorrei da me medesimo gia obligarmi.

Ala. In fin, e son pochi, che a lungo andar nel parlar non si scoprino. Già nõ è egli altra diferenza da gli huomini buoni a i tristi se non che quei fanno bene, per che e' si debbe fare cosi, & questi per paura delle leggi, quando eglino però ne fanno. Ma non piu, la Fiãmetta è mia, & per mia la uoglio: che e non mi debbe dispiacer quello, che m'è piaciuto una uolta. Et se e' non ci sarà altro rimedio dalle 24. hore in la, io me n'andrò a casa sua, & dirò come sta il caso, &

uorrò uedere chi me la torrà:s'ella medesima già nõ uoleße, che non lo poßo credere. Ma io uorrei bene serbar questo partito per l'ultimo. Veggiamo adunque se noi poteßimo farci cõsentire a mia madre, che ci potrebbe forse ageuolmente uenire fatto se noi trouaßimo un modo da darle ad intendere, che questa fanciulla haueße dota preßo che ragioneuole. Di lei & del parentado so io che ella si contenterebbe, per quanto io ho potuto ritrarre del gusto suo. Ma dimmi non si potrebbe egli trouare uno amico, che confessaße tenere in su una bottega per dota, una quantità di danari, che è quello che mia madre uorrebbe, facendogliene una contrascritta, o dandogliene malleuadori, in modo che e si contentaße? Et se non per molto tempo, almeno pĩ tãto che io la faceßi accettar in casa da mia madre: poi qualche sãto ci aiuterebbe

Frã. *Padrone, uoi m'hauete fatto pensare in q̃sto punto, a una cosa, che forse forse farà l'effetto che si desidera. Voi sapete che i'ho quel mio cugino Frate del Carmine, che confessa tante persone, egli ha appreßo di se di molti danari in deposito di uarie brigate: io uo prouare se io poteßi persuadergli, ch'ei metteße in uostro nome in su una bottega cinquecẽto scudi al manco per dua mesi, cõ quella buona sicurtà che uoi dite, mostrandogli l'opera della carità ch'ella fia, & di quanto bene ei sarà cagione. & in questo mezo le cose s'acconcierebbono.*

Ala. *Tu hai pensato bene. ua dunque, & trouało senza indugiare. Ma nota, se ti pareße pur che egli ne steße in dubbio, mettigli questo altro modo inanzi: dica*

d'hauergli da suo padre nelle mani per maritar questa fanciulla, & io ne lo sicurerò & farogline anchor hauere una scritta da suo padre: che e non douerrà parer fatica a quel uecchio maritare una sua figliuola cō l'inchiostro. Et ĩ q̃sto modo anchora sēza dubbio gli crederrà mia madre; ch' ell'è molto amica de religiosi. Hor su fa tu, piglia qual modo ti pare, et fa pur presto: & uientene poi inuerso il palagio del podesta: pche io uoglio ire a gli otto a giustificar il caso tuo. Ma che fa il seruidore di Lapo con quel zanaiuolo, & con tante cose?

Fri. *Io uo. Pensate a cotesto uoi.*

Ala. *Certo e danno ordine alle nozze: ma ell'hanno errata: e son parecchi di che noi le facemmo, e bisognerebbe piu tosto dar ordine al parto.*

SCENA SECONDA.

Polo, Zanaiuolo, & Berto

Seruo di Lapo.

Berto non disse il tuo padrone, se io intesi bene, che noi portassimo, a casa Ghirigoro de Macci suo suocero, queste cose, & le cocessimo quiui?

Ber. *Si disse. Perche?*

Pol. *Egli ha tolto la figliuola per moglie: eh?*

Ber. *Tu uedi Polo.*

Pol. *Oh, nō ha egli il modo cotesto uecchio, a fare una cena da se senza che'l genero ui habbia a pensare?*

Ber. *Si, credo io: ma egli è il piu auaro huomo di Firēze.*

Pol. *Può egli essere?*

Ber. *Se e può essere: pon mente come e ua uestito. Non uedi tu che e porta sempre zoccoli & di uerno & di state: & ua raccogliendo ogni fuscello, & ogni cencio che ei troua per la uia?*

Pol. *Doh odi miseria che è questa.*

Ber. *Eh, e ci sarebbe da contar insino a stasera, ma io te ne uoglio solamente dir una. Ei dice di andare ogni mattina inanzi giorno al mattutino di Santa Maria del Fiore, & ua con un lumicino in mano, cercando a manischalchi di quelle pũte de chioui che tagliono, e poi le uende a pelacani; ma ma che bisogna dire piu la? egli è q̃llo che fu trouato frodar l'olio ne gli orinali, chi non lo conosce non è da Firenze.*

Pol. *Ah, ah, egli è quel uecchio che uien qualche uolta in mercato cõ quella sportellina sotto, che par uno famiglio della grascia: & è tanto uantagioso, che non truoua hortolano, ne beccaio che gli uoglia uendere, anzi tutti lo cacciono: facendogli le baie.*

Ber. *Si si, cotesto è esso.*

Pol. *Oh, e si chiama de gli homacci in mercato, non de Macci.*

Ber. *Be, uoi lo conoscete, io non ne uoglio udire altro: & credo Polo che gli habbia de danari, che io ho conosciuti delli altri cosi fatti com'è egli, che poi alla morte se n'è lor trouato qualche buon gruzzolo.*

Pol. *Se io piglio sua pratica io uoglio a ogni modo uedere se e mi uuol p̃stare dieci ducati, per aprir anch'io un poco di treccone in mercato uecchio.*

Ber. *Si tu hai trouato l'huomo. Io non credo che ti prestasse la fame, quãdo ben se la potesse spiccar da dosso*

Pol. *Tu la intendi male Berto, che questi simili si giungo no piu facilmente che gli altri, come si mostra loro qualche poco d'utile. E ne uiene un'altro in quel mer cato, che non ui è pizicagnolo, ne trecone, ne becca io quasi, che non habbia danari di suo: & dannogli ogni di qualcosa, e'l capitale sta fermo. Cosi uo fare io con lui.*

Ber. *Oh, tu potresti tanto dire: pur io per me non credo che ti riesca.*

Pol. *Oh'eccoci a casa, picchia tu che io ho le mani im pacciate.*

SCENA TERZA.
Brigida, Berto, & Polo.

Ber. *Tic toc, tic toc.*

Bri. *Chi picchia?*

Ber. *Son'io. Aprite.*

Bri. *Et che siate uoi?*

Ber. *Son'il garzon di Lapo Cauicciuli.*

Bri. *Et che uolete?*

Ber. *Venite giu, & uedretelo.*

Bri. *Vedete. Il padron m'ha detto che io non apra a per sona; io non uorrei poi che e mi gridasse.*

Ber. *Venite un pò in sin giu.*

Bri. *Horsu eccomi.*

Ber. *Parti che gl'habbi una bella serua Polo?*

Pol. *Et chi altri starebbe cō un suo pari se gliè come tu di*

Ber. *Egliè anchor peggio. Tu odi è tengo il chiauistello nell'uscio il di pensa quel che e' debbon fare la notte.*

Pol. Egli hanno forse paura de birri chi sa?

Ber. Et cō chi diauol uuoi tu che gl'habbia debito,che nō ha tanto credito,che e leuaße un figlio dalla colōna?

Bri. Eccomi qui,che uolete uoi?

Ber. Piglia queste cose,& andate su,tu & questo cuoco, & mettete in ordine da cena per alle due hore:che le manda il genero di Ghirigoro, che è cosi rimasto secco.

Bri. Oh, come farem noi, che non ci è legne?

Ber. Ardete qualcuna di coteste masseritiaccie uecchie.Su ua la.Io andrò in tanto insino a casa, & poi tornerò in qua a uedere se e manca nulla, che cosi m'ha commeßo il padrone:ma sta salda nō serrare l'uscio, ch'io ueggo uēir di qua Ghirigoro,che torna a casa.

Bri. V,cotesto non uo io fare che e uuol che io lo tēga sempre serrato.

Ber. Lascia fare a me:ua su,che io starò qui io.

Bri. Vedete,habbiate cura,io uo.

Ber. Non dubitar, lascia fare a me.Io uo ueder un poco quel che fa questo uecchio.Io ueggo ch'ei uiene mol to barbottando da se a se,per la uia.Lasciami tirare un po da parte,che ei non mi ueggia.

SCENA QARTA.

Ghirigoro, Polo,& Berto.

IO uengo di mercato uecchio,& sommi aggirat'agi rato per torre qualcosa che cena:& infine ogni cosa uale un'occhio d'huomo. Dimanda di carne,dimā da di cacio, o di frutte,ogni cosa è cara come il san

que:& non ui si può por bocca a nulla. Et questo si è che non ui è se non treconi,& riuendugliolì, & uà no prima le cose p sei mani. Io ho tolto dua paia di Colombelle,& un po di misalta,& queste due mazzolini di fiori per gli sposi. Faremo il meglio che si potrà.Stringi gola & passa hora.

Io so che'l mio genero anche egli non ua drieto a põ pe: & io non uo spendere in una sera cioche i' ho, che chi sguazza per le feste,stenta il di di lauorare. Ma ohimè io ueggo così l'uscio di casa aperto, & sento brigate in casa:che uorrà dir questo?

Pol. Mona colei porgetemi un poco quella sporta.

Ghi. Ohimè,che sent'io dire di sporta:egli haranno troua to e mia danari.Ohimè:ohimè,io son spacciato.

Ber. Dißit'io che costui ha danari?et debb'egli hauere in una sporta per quello che i'ho potuto ritrarre. Ma sta saldo:io sento gridare,che si ch' ei fara qualcuna delle sua.

SCENA QVINTA.
Ghirigoro, Polo & Berto.

Fuora,fuora aßaßino,ladro io ti farò impiccare. Sì che e'si ua così per le case d'altri eh? Di che cercaui tu sotto quella scala, che non ui sta se non spazzatura? Ribaldo,che credeui tu trouarui?

Pol. Cercaua delle legne,per cuocer quelle cose che io ho recate,che le manda il uostro genero.

Ghi. Io non so che genero io, anzi cercaui d'imbolarmi qualcosa.

Pol. Ghirigoro io non fui mai ladro, & uo tutto'l dì per le case de gli huomini da bene a cuocere, & sono conosciuto: & non mi hauete a dir cotesto.

Ghi. Tu m'hai inteso, lieuamiti dinanzi che io ti spezzerò la testa ladroncello.

Pol. Vedete colà Berto seruidore del uostro genero, che mi ci ha mēdato egli, dimādate lui se io dico il uero. Berto, o Berto.

Ghi. Che romore è? che diferenza hauete uoi?

Pol. Ghirigoro che m'ha cacciato di casa a suon di bastonate.

Ber. Ohime Ghirigoro, che uuol dir questo?

Ghi. Come che uuol dire? costui che m'ha mādata tutta la casa sozzopra.

Ber. Oh, ei ue l'ha mandato a cuocere Lapo uostro per farui honore.

Ghi. Io non so che tant'honore io. Io non uo persona in casa, ei non douea mandarcelo senza dirmi nulla.

Ber. Ei l'ha fatto a fine di bene.

Ghi. Io t'ho detto. Io ho una serua che sa fare da se. Andateui tuttadua con Dio: & non mi spezzate piu la testa. Io trouerrò Lapo io & dirogli com'io la'ntendo. Io non ho bisogno di tante smancierie.

Pol. Lasciatemi almen tornar in casa per la mia zana, & per la mia sporta.

Ghi. Et anche questo non farò, parti ch'ei l'hauesse pensata? aspettami qui, che te le arrecherò io.

Ber. Polo, che ti par di questo uecchio? riesciet'egli come io ti dissi?

Pol. Io per me non uiddi mai il piu arrabbiato. E me ne

par esser ito bene, che non mi ha rotto la testa.

Ghi. *Eccoti le tue cose, hor ua uia: & tu ua alle faccende tue, & non mi capitar piu a casa se io nõ lo so. Egliè una gran cosa che ogn'uno che uiene in questa casa, cerchi di questa benedetta sporta. Insino a mona* Lal*domine, che ci uenne dianzi s'era post'a sedere in sul pianerottolo della scala, dicendo che era stracca.* El*la haueua fatto un gran cammino hauendo solamente passato un'horto.* Io *la'ntendo a mio modo. Testè quest'altro dice che cercaua delle legne, & guarda ua appunto sotto la scala doue io l'ho nascosta.* Ma *che uuoi tu meglio, che quand'io l'haueua a questi giorni sotterata nell'horto, una gallina che io ho raz zolaua appunto doue ell'era, & haueuala quasi scoperta: ma io me n'auuidi, & subito la leuai di quiui, & nascosila doue ell'è hora: pure ogn'un ui cerca.* Infine *io ho deliberato di cauarmela di casa: che haũedoci a uenire in su queste nozze di molte brigate, io uõ uorrei ch'ella mi fosse tolta.* Lasciami *ire p esse prima che* Lapo *che uiene in qua, mi sopragiunga.*

SCENA SESTA.

Lapo, & Ghirigoro.

POi *che io hebbi mandato il mio seruidore e'l cuoco a casa il suocero, io me n'andai un poco a spasso in san ta* Maria *del* Fiore *doue io ho riscõtro di molti ami ci miei, & tutti mi dicono per una bocca che io ho fatto cosi bene: & che se gli altri cittadini quando e uogliõ tor moglie cercaßino di hauer una fanciulla*

lor paribene alleuata,& di buone brigate,& non an dassero dreto a roba, com'ho fatt'io, e si uiuerebbe molto piu in pace,che e non si fa. Ma hoggi di non si ua dietro se non a danari.Donde spesso ne nascono questi duoi mali, l'uno che se tu metti una fanciulla di bassa mano, in una casa nobile,e non è mai per roba che ella ui porti tenutone conto alcuno.L'altro se uno di bassa conditione per esser ricco,toglie una da piu di lui, egli ha sempre a star poi seco, & co parenti.Ma non ueggo io la il suocero mio ch'escie di casa:egli è d'esso,ogni cosa mi piace di lui ,fuor che l'andar cosi meschinamente uestito, & maßime in su queste nozze.Io glie ne uo pur dir due parole. Bene stia Ghirigoro,doue uai tu?

Ghi. Veniuo a trouarti.

Lap. Che ci è?Tu pari cosi alterato.

Ghi. Ecci che tu m'hai mandato a casa non so che cuoco, che mi ha mezo mãdato sozopra tutta la casa. Io ho una serua ch'è usa a far ogni cosa,e non bisognaua entrare in questo ginepraio,non ti diß'io che non uoleuo far troppo romore?

Lap. Si dicesti, ma in questa prima sera mi pareua pure da fare in modo ch'elle pareßino un paio di nozze, & non un mortorio ; & oltrea questo uoleua spendere io.

Ghi. Oh,a cotesto modo ci si potrebbe forse stare;ma tu doueui pur dirmi qualcosa,& non sarebbe seguito il disordine,che è seguito,

Lap. E che cosa è?

Ghi. Io giunsi a casa & trouando che colui mi rouigliaua

ogni cosa non sappendo chi e si fosse, uenni in collera, & caccialo uia.

Lap. Oh, questo è troppo. Tu doueui pur prima dimandar gli chi gl'era.

Ghi. Va tieni tu che e non sia fatto. Io sono d'una natura, che quando io m'addiro, e non è cosa che io non facessi. Io andrei incontro a gli spiedi: ma io ritorno poi presto presto. Se tu uuoi mandarlo hora fa tu, che io non ho piu sospetto.

Lap. Io nõ mi uo piu dar cotesta briga: pensaraui hor tu. Ma io uorrei bene che in su queste nozze tu ti rassettassi un poco piu per honor tuo & mio.

Ghi. Lapo io non posso & non mi si conuiene andare altrimenti. Gli huomini hãno a ire uestiti secõdo il grado loro: & chi non si misura è misurato. A me non piacciono costoro, che portano adosso cio che gli hãno come la chiocciola: & non posso anche fare altro.

Lap. Si potresti bene, hor mãtengati Iddio que'che tu hai.

Ghi. Quella parola che tu hai non mi piace. Costui si sarà auuisato della sporta che io ho sotto.

Lap. Che di tu cosi da te?

Ghi. Dolgomi che io sono tenuto ricco, & Dio sa come io stò.

Lap. Io t'ho detto quello, che mi pare che si conuenga al l'honor tuo et mio: hor fa tu quello che bene ti torna a me basta hauerne pagato il debito.

Ghi. Io son per far tutte quelle cose, che richiegga lo stato mio.

Lap. Hor su, fa ciò che tu uuoi. Io uogl'ire insino al barbiere, & alle due hore ne uerrò a casa tua, & saremo

al piu un compagno & io.

Ghi. Vieni a posta tua, la Brigida harà ben ella ordinato ogni cosa O sporta mia tu hai tanti nimici, che e nõ bisogna dormire al fuoco a scamparti dalle mani loro. Insino a questo mio genero mẽtre che io ho ragionato seco, non t'ha mai leuati gli occhi da dosso. io ti nasconderò in lato, chel diauolo non che altri, non potrà uenirui a tormiti. Io me ne uoglio andare al Carmine, che è una chiesa molto soletaria & fuora di mano, & nasconderotiui oue che sia, Domin che tu sia apostata anche quiui: & poi me ne tornerò a casa & potrò senza sospetto alcuno aspettare il mio genero, e dar l'anello alla mia figliuola, & far tutto quello, che sia bisogno.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Ghirigoro, & Franzino

Io ti so dire che io haueua scielto i luoghi, doue nascõdere i miei danari. Pur beato che Dio m'aperse glioc chi. Io me n'andai al Carmine & pel chiostro entrai in Chiesa per quella porta, che è fra il tramezo & la cappella maggiore: & guardando per tutto & non ui ueggendo persona, mi ritirai nella cappella de Brã cacci, doue sono quelle belle figure di mano di Masaccio, perche ell'è un poco buia p nasconderegli qui ui sotto la predella dell'altare. Ma io non ui fui si tosto dentro, che quei nomi, Masaccio, & Brancacci mi

ſpauentarono, ricordandomi che e non ſi ſogliono porre a caſo. Per la qual coſa io me n'andai piu la, & naſcoſigli nella cappella de Serragli parẽdomegli hauer meſsi nel ſaluadanaio, Ma uenendomen'poi in giu, pel mezo della Chieſa & ueggiendo forſe uenti perſone fra donne & huomini & tutte pouere, ginocchioni, innanzi a uno altarino con un lume in mano per uno, domandai uno di loro, che deuotione era quella, ei mi riſpoſe quegli ſono i martiri, & noi facciamo le gite loro: non gli conoſci tu? Be diſs'io, a che ſeruono queſte gite? Come a che ſeruono? diſſe egli. Chi gli uicita trenta di alla fila, ha poi da loro una gratia ſecondo e ſuoi biſogni. Fa tuo conto che e doueuono eſſere alla fine delle gite ch'egli haueuono haria d'hauer biſogno, & la gratia era lor preſſo: & la mia ſporta ſarebbe ſtata eſſa. E forſe che e non haueuono il lume in mano da poterla trouare piu ageuolmente. Il miracolo harei fatt'io, & i martiri harebbono hauuta la cerca. Et ſai che belle riſa e ſi ſarebbono fatto di me l'un con l'altro poi in paradiſo. Io la detti ſubito a gambe & ripreſi la mia ſporta, & uſcendomene fuora che io pareuo un por co accanito, mi gettai quiui preſſo in San Friano, & naſcoſila ſotto quello inginocchiatoio, che è drento alla porta appiè di quel San Martino, & allui acceſi una candela, raccommãdandogliela il piu che io poteua & ſapeua dicendogli come io mi fidaua liberamẽte di lui, & ch'ei faceſſe in modo che e ſene poteſſe fidare anche un'altro, & partimmi. Ben ſai che io non fui prima fuor della porta ch'io ſenti in chieſa un

cane fare un grande abbaiare. Ohimè dißi io che sa= rà questo? E tornando in la, trouai uno, che cercaua tutti quelli altari, & dubito che e nõ uoleße far qual che malia: che se bene lo raffigurai, io credo ch'egli stia con un certo Alamanno Cauicciuli, parente del genero mio che è tuttauia insull'amore & è uno di questi studianti, che ne sono maestri: et appunto s'ap preßaua doue era la sporta. Se quel cane non abbaia ua e faceua forse un bel tratto a tormela, che io mi son poi ricordato d'hauermelo ueduto uenir dreto insino nel carmine. Addio Sã Martino, tu me l'accoc caui. E dicono che tu desti del tuo al diauolo & di= uentastine confeßoro: hor lasciaui tu torre il mio al la uersiera, & io ne diuentauo martire. Io ho piu obligo a quel cane aßai, & uorregli poter fare un piacere, che a quella candela che io t'accesi. Perche ei mi scoperse il ladro, & quella gli faceua lume am bolarmi il mio. Io la leuai di quiui & holla qui me= co, & uoglio ire hor'hora ratto ratto a nasconderla fra la porta alla croce & pinti, che ui sono certe ca tapecchie, doue non la trouerebbe ua qua tu. Et poi potrò cõ l'animo piu riposato tornarmi a casa, aspet tare il genero mio. Se io non pigliaua questo parti= to, io non faceuo stasera queste nozze in pace.

Frã. *Io nõ uo lasciar di seguitarlo, che se io gli poteßi tor re quella sporta, ella potrebbe eßere quella, che accõ cierebbe ogni cosa. Et che si che io non sarò ito al carmine in uano, se bene io non ui trouai il mio Fra te poi che io ho riscontro costui. Ma lasciami ir uia, che io ueggo uenire in qua mona Laldomine, che mi*

terrebbe qualche poco a bada, & io non uo perderlo d'occhio.

SCENA SECONDA
M. Laldomine, M. Lisabetta, & Lucia.

Horsu, queste nozze faranno pur come l'hanno a esse re. La Fiammetta ha hor'hor fatto un fanciul maschio, che non uedesti mai il piu bello: ei mostra buona mente sei mesi, & somiglia tutto Alamanno. Io l'ho lasciato & messo nel letto allato a quella pouerina, che non fa se non piangere. E uoglio ire a dirlo alla madre di Alamanno, che io non uò piu stare a sua parole. Qui bisogna riparare inanzi che stasera ui uadia Lapo. Pensiui hora un poco ella. Vn tratto egli è suo, egli non è il primo che habbi tolto moglie a questo modo eccomi a casa sua, io uo picchiare. Tic toc, Tic toc.

Luc. *Chi picchia?*

M.la. *Son'io Lucia. Di un poco a mona Lisabetta che uenga insin giu, ch'io uo dirgli due parole. V, u, io mi sento tutta rimescolare, & uo tutta sozopra: & pur bisogna far del cor rocca.*

M.li. *Oh, mona Laldomine uoi siate la ben uenuta, Che c'è? hauete uoi buone nouelle?*

M.la. *Vere son'elleno: ma a uoi & al uostro figliuolo sta il farle buone, o cattiue.*

M.li. *Ohime, che cosa è? come cosi?*

M.la. *Io uel dirò; ma io nõ uorrei che uoi l'hauessi p male.*

M.li. Non dubitate dite pur liberamente cio che uoi uolete

M.la. Che so io? Le persone non piglion tal uolta le cose a quel fine che le son lor dette.

M.li. Eh dite su. Che potrebb'egli esser però mai?

M.la. La Fiammetta di Ghirigoro de Macci ha fatto hor' hora un figliuol maschio.

M.li. V, che mi dite uoi? perdoniuelo Iddio.

M.la. Et dicono che gliè del uostro Alamanno, & è così.

M.li. Oh sciagurata a me. Et che ne sapete uoi?

M.la. Se io non lo sapessi, io non ue lo direi. La uerità è così, egliè suo.

M.li. E bisogneria altro che parole.

M.la. Statemi un poco a udire se uoi uolete. Egliè forse un anno che e cominciò a passare da casa sua, & a uagheggiarla: et sapẽdo com'io le staua allato, un giorno che io uẽni qui a casa uostra e' cominciò a pregarmi che io fossi cõtẽta di portargli una certa ĩbasciata

M.li. Oh sciagurat'a uoi. Ecco i ragionamenti lũghi, che uoi haueuate insieme di quel che gli erano: ecco la intemerata che egli mi diceua. Et ben sia ella intemerata, ma ella ne farà peggio di lui.

M.la. Vedete, io non uoleua a modo alcuno. Et stetti un grã pezzo alla dura: pur poi sapete di che natura noi siamo, e mi pregò tanto, che io le dissi non so che per sua parte: ma uedete tutte cose buone.

M.li. Oh, ua fidati poi tu di persona. Ecco alle belle cose che noi attendiamo, o io mi sarei confessata da uoi.

M.la. State pure a udire. Ben sapete che ella uoleua che io gli portassi la risposta, & non uolendo io, ella cominciò a dirmi. Vedete se uoi nõ lo fate, uoi sarete cagione che

ne che io lo chiamerò un dì quando ei ci passerà sena za rispetto alcuno. Nassi ueggiendo la cosa cõdotta a questo io cominciai a trauagliarmene, & fecilo so lamente perche quella fanciulla non capitasse male.

Ali. O sta molto bene, o non ui par'ella capitata?

Ala. Madonna no. Che la prima sera che egli le andò a parlare, io uolsi che egli desse prima la fede di torla per moglie.

Ali. Oh, fec'egli cotesto?

Ala. Fecelo, madonna sì.

Ali. Oh, sciagurat'a me. Oh questo è appunto quello, che racconcia ogni cosa. Ehi mona Laldomine da bene: Mona Appollonia non mona Laldomine. Va fidati poi tu di queste spogolistre. Leuatemiui dinanzi: & s'ell'ha fatto il male, ella se lo pianga, mia nuora non consentirò io mai ch'ella sia.

Ala. Oh, come farete uoi?

Ali. Come farà ella.

Ala. Vedete, un tratto egliè suo marito, e'l bãbino lo somi glia tutto. Ma pche hauete uoi così da discostaruene?

Ali. Eh noi sappiam molto ben come fanno coteste simili. Credete uoi che non ui sia ito altro ch'egli?

Ala. Credolo: anzi lo so & sonne certissima. Et se ũoi pur non uolete credere a me, domandatene tutta quella uicinanza, che io non credo che ui sia non che altro, chi l'habbia ueduta una uolta solamente alla finestra.

Ali. Eh, e si dice sempre così. Ma sia com'ella si uoglia, mia nuora non sarà ella mai.

Ala. Et come farete uoi se Alamanno la uorrà? ch'è il pri mo che se n'ha a contentare.

M.li. Faccia come uuole: io so che quiui non la menerà egli: che ogni cosa è mio.

M.la. Paru'egli però che ella sia di parentado da uergognarsene?

M.li. Madonna no: ma io so che il padre è pouero, & non uo che il mio figliuolo tolga moglie p l'amor di Dio: che ha trouato mille fiorini.

M.la. Et quando ell'hauesse la dota che se gli conuiene?

M.li. Non so: pensareui allhora. Ma non facciam piu parole: di me non fac'ella conto ignuno, & cosi egli se la toe senza dota. Et uoi non mi capitate piu a casa, che uoi m'hauete fatto quel ch'i'o meritauo.

M.la. Costei m'ha serrato l'uscio in sul uiso molto adirata. Ou pure io ho caro d'hauergliene detto, perche secondo che mi pare, io ne ho ritratto, che se l'hauesse ragioneuol dota, ella se ne contenterebbe pure. Et per tāto io uoglio ir' a ueder di trouare Alamanno, & dirgli quello che io ho fatt'io con sua madre. Ma doue ne ua cosi hora la Lucia? Certo mona Lisabetta la manda fuora a cercare di Alamāno. Io uoglio ir uia ratta, ch'io uoglio trouarlo prima di lei.

SCENA TERZA.

Lucia.

ALla buon'alla buona, che chi sta con altri può bē dire di star in purgatorio, et chi sta con uedoue, che semp̄ hāno paura, che e nō māchi lor il terreno sotto i piedi (cōe al p̄sente sto io) può dir di star nell'infer

no.Io ho una padrona di queste spirituali, che uanno a tutte le prediche, & a tutte le perdonanze: & nõ di mãco è la piu massaia, la piu misera & la piu strana dõna di tutto Firenze. Come ella è in casa, nõ resta mai di gridare, & d'arrouelare altrui: & fa peggio per le pasque, et per la settimana santa, quand'ella s'è cõfessata che tutto'l resto dell'anno. Vedete, io ui prometto, ch'io mi sbigottisco quando e ne uiene la quaresima: ella ua alle prediche, & potete poi far conto quãdo ella torna a questa casa, che e ci torni il diauolo & la uersiera. Ell'è testè ogni mattina in piedi all'alba, & s'io non fussi leuata a par di lei, mal per me: & bisognami far le facende di casa, che le ho a fare tutte io: che noi habbiamo un famiglio, che tutto'l di Alamanno suo figliuolo lo manda in qua & in la: & s'io non filassi poi anche ogni di quattro, o cinque fusa, io sarei la mal raccatata. Io non so testè quello ch'ella si habbia hauuto con mona Laldomine che ella tornò in casa, che pareua proprio il fistolo maladetto: & mandami a casa M. Gineura sua cognata, a dirle che uẽga hor'hora insino allei. Che domin ci sarà? Qualcosa harà fatto il suo figliuolo; eh, hoggimai egli ha ragione: ella lo uuole anchor tener sotto come quando egli era fanciullo, et non istà però bene. V,u, io non uorrei che Franzino che uiene in qua giù m'haueßi ueduto badare, che direbbe qual cosa alla padrona: sempremai questi famigliacci commetton qualche male delle serue: & maßimamente di quelle che non uogliono ir loro alle belle come fo io.

SCENA QVARTA.

Franzino.

OH Dio, & chi è hoggi piu felice del mio padrone, & piu contento di me. Egli uscirà pure di tutti gli affanni suoi, & potrà liberamente goderſi quello che deſidera, & io ragioneuolmente ho guadagnato il pane per tutta la uita mia: e non mancaua ſe non danari a finire questi ſuoi trauagli, & questi ſon d'eßi. Ecco la ſporta che il uecchio andò a naſcondere lungo le mura: io gli andai a dietro che ei non ſe n'auidde & ſtettilo a uedere di lontano: e la naſcoſe fra tanti pruni, & tanta ortica; & coperſela con tanti ſaßi, che io l'ho beſtẽmiato mille uolte, tãto mi ſon punto. O pure e ſopporta la ſpeſa. Io uoglio trouare un modo hora inanzi ch'io ſcuopra d'hauerla trouata, che questi danari ſeruino & per la dota del mio padrone & per la uita mia. Ma e ſarebbe forſe il meglio che io me ne steßi cheto, o che io m'andaßi cõ Dio cõ eßi, & non harei piu a ſtare a diſcretione d'altrui. E ſi dice uolgarmẽte, che gliè meglio un pincione in mano, ch'un tordo in fraſca: & queſto ſarebbe tordo graſſo: ogni di non uiene altrui di queſto uẽture. Ma ſe io lo fò, la prima coſa, io porto pericolo da capitar male: perche il uecchio ſi potrebbe eſſere auueduto come io gli ſono ito dietro. Oltra di queſto manco ne ſuoi maggior biſogni al mio padrone: al quale io ſono per le ſue gentilezze infinitamẽte obligato. Donde che ſe io fò opera, che e ſeruino per ſua dota, egli

di ragione non può mai piu poi mancarmi. Horsu pi gliamo questo partito, che gliè il migliore. Ma ecco di qua Lapo, che s'è ritocco in su queste nozze. Ehi mè, che e si perderà l'acconciatura: enteruerragli co me alla fantasima di Mona Tessa. Lasciami ir uia a trouare il padrone, che non mi tenesse qualche poco a bada, che mi par mill'anni di dargli questa buona nuoua.

SCENA QVINTA

Lapo, & Gineura.

Questo dirmi hoggi la maggior parte de gli amici che io riscontro, buon pro ti faccia, & tu ti rifai del barbiere: mi pare un bel dirmi copertamente tu hai tolto moglie, & sei uecchio. Mal se l'huomo la toe da giouane, & peggio s'altri la toe da uecchio. Infine chi fa la casa in piazza, o la fa alta, o la fa bas sa. Ma non è questa la Gineura? si è, doue ne ua ella cosi in fretta? Io uoglio un poco intenderlo. Gineura, oue ne uai tu cosi ratta?

Gin. Oh, Lapo io ne ueniua a cercar di te.

Lap. Che c'è: hai tu buone nouelle?

Gin. Tu l'udirai. Io ti so dir Lapo che tu haueui digiuna to la uigilia di santa Catherina, a tor la moglie che tu haueui tolta.

Lap. Come cosi?

Gin. E si scoperto che ell'era grossa.

Lap. Ohimè, che mi di tu? può egli essere?

Gin. Tu hai inteso.
Lap. Io non lo credo, Ma io dubito.
Gin. Eh, in uerità che tu credi anche ben: perche ella non è piu grossa, che l'ha fatto il bambino.
Lap. Certo?
Gin. Certissimo: Et dicono che gliè d'Al amãno nostro ni(pote.
Lap. Oh, tu mi fai ben hor marauigliare.
Gin. La cosa sta come t'ho detto.
Lap. Oh tu Gineura, che chi dicesse scoppiar possa la piu sauia donna di Firenze, diresti, che t'ho io fatto, che me ne confortaui tanto.
Gin. Fratel mio, a me ella è cosa nuoua: & giuroti per la fede mia, che ogn'un in quella uicinanza se ne marauiglia: & non ui è chi si sia mai auueduto di nulla, anzi l'haueuamo tutti p una coppa d'oro, che io non uorrei però che tu credessi, ch'io uolessi meglio al lei che a te.
Lap. Oh Gineura, questo non cred'io. Ma io t'ho un po' tocca nell'honore. Eh, non ti adirare.
Gin. Io non m'adiro, io dico il uero.
Lap. Dimmi un poco, come hai tu saputo questa cosa?
Gin. Dissemelo diãzi una certa Mona Laldomine, che sta a casa allato a Ghirigoro, a mur'a muro, che passò a caso da casa mia, che io ero in su l'uscio.
Lap. Et come cosi?
Gin. Ella sa come io son zia d'Alamãno, et dice che l'haueua anche detto alla madre, & ch'ella fa mille pazzie. Et la sua serua è uenuta hor'hora a dirmi p sua parte che io uada insin la: io pẽso che la mi uoglia p questo Et hammi anchor detto di piu, che ell'è sua donna.

Lap. Come sua donna? Oh in che modo.

Gin. Hagli dato la fede di torla in presentia di non so che donne.

Lap. Ah ah, non marauiglia che quando e si ragionaua di dargli moglie, e rispondeua si risoluto, fauellatemi d'altro. Et uolmi ricordare anchora che quando io gli dissi hoggi cõe io ui andaua sta sera a dargli l'anello, ei mi rispose, uoi non ui siate anchor ito: & non mi uolse dir perche, io pensauo che per essermi herede, e uolesse ingegnarsi di guastarmi questo parẽtado, oh toi, in che trauaglio io mi trouauo, se la cosa non si scopriua hoggi. Ma dimmi un poco, che ti pare ch'io faccia?

Gin. Vattene in casa insino a che la cosa termini, che ogni un direbbe per Firenze, uello, uello: & non dubitare se tu non hai potuto hauer questa, che sia per mãcartene un'altra.

Lap. Io ti dirò il uero Gineura, s'io esco a ben di questa, io non credo piu rientrare in altra, io ueggo che la fortuna ha tenuto piu conto di me, ch'io non faceuo da me stesso.

Gin. Io andrò in tãto a uedere quello che la Lisabetta uuole, & poi uerrò insino a casa tua, a ragguagliarti come passono le cose. Ma sta audire, se la Lisabetta mi domandasse parere circa al dargline per moglie, & menarla in casa, di che la consiglieresti tu?

Lap. Come uuoi tu ch'io la consigli s'io l'haueua tolta io?

Gin. Io t'ho ĩteso: hor su ua uia, che ecco di qua Alamãno.

Lap. A Dio Gineura: fa ch'io sappia stasera in ogni modo qualcosa.

SCENA SESTA.

Alamanno, Ghirigoro, et Franzino.

VEnēdo da gl'Otto, i quali ho in tal modo giustificati de casi di Franzino, ch'io non paghero se non la presura, io riscontro in mona Laldomine: la quale m'ha detto che la Fiammetta ha fatto un fanciul maschio, & che l'ha detto a mia madre. Ringratiato sia Iddio, a tanto buono augurio, le cose non poßono andar se non bene, intendo anche che mia madre se io haueßi una dota preßo che ragioneuole, ci s'accorderebbe, onde e mi par mill'anni di saper se Frāzino ha fatto nulla: ma fatto, o non fatto, deliberato è quel ch'io uo fare, io nō uo piu che la meschina stia con l'animo sospeso: che forse anche comincia a dubitar della fede mia: la qualcosa sarebbe cagione di raddoppiare il dolore. Ma ecco di qua Ghirigoro, che par che si lamenti molto forte, che si ch'egli harà saputo che la figliuola ha partorito.

Ghi. *Oh Dio, o sciagurato a me: io son rouinato.*

Ala. *Che ti dißi? e non può dir d'altro.*

Ghi. *Oh pouero Ghirigoro, che partito ha essere il tuo? hor sei tu ben rouinato affatto: & non sia più fatto stima alcuna di te da persona.*

Ala. *Oh Dio, io non uorrei che l'haueße saputo anchora.*

Ghi. *Se io poßo saper chi è stato, io gli farò quel che e' merita.*

Ala. *Io non uorrei che costui andaße a casa & nol potē*

do saper da lei, le facesse qualche male, che io lo uego molto adirato.

Ghi. Et non uo restare che io lo truoui.

Ala. Che fo? Scuopremegl'io d'essere stato io, o nò? a ogni modo ei l'ha a sapere: el meglio sarà che io gliel dica inanzi che e uada a lei.

Ghi. Oh traditore, o assaßino.

Ala. Ghirigoro, non ui lamentate piu, state di buona uoglia.

Ghi. Come di buona uoglia?

Ala. Di buona uoglia si: che quello di che uoi ui dolete, l'ho fatt'io. Ghi. Tu eh?

Ala. Messer si, io.

Ghi. Oh ribaldo, & perche hai tu uoluto cosi rouinar me & la famiglia mia?

Ala. La giouentu fa di queste cose: habbiate patienza.

Ghi. Che giouentu? tu te n'auuderai.

Ala. Io so ch'io ho errato, ma io ui priego che uoi mi perdoniate: perche io non l'ho fatto per farui male, & enne stato causa l'amore.

Ghi. Oh guarda che scuse, credeui tu che send'ella mia, io non gli haueßi amore anch'io?

Ala. Credeuolo.

Ghi. Et sapeui ch'ella era mia?

Ala. Sapeuolo.

Ghi. Perche dunqe la toccasti senza la uoglia mia?

Ala. Per tormela per me: & per me la uoglio.

Ghi. Et tu uorrai tenere a mio dispetto le cose mie?

Ala. Io non dico a uostro dispetto: ma e mi par ben, che cosi sia di ragione.

Ghi. *Se tu non me la rendi.*

Ala. *E che uolete uoi ch'io ui renda?*

Ghi. *Quello, che tu m'hai tolto, io me n'andrò à gl'Otto & farò che tu me la renderai à ogni modo.*

Ala. *Et che?*

Ghi. *La mia ſporta.*

Ala. *La uoſtra ſporta. Et che ſporta?*

Ghi. *La ſporta de miei danari, che m'hai tolta.*

Ala. *Oh, oh, e non dice della Fiammetta, e non lo debbe ſapere. Ghirigoro perdonatemi, io mi burlaua con uoi. Io non ſo nulla di uoſtra ſporta.*

Ghi. *E non ti uarrà hora negarla, tu me l'hai confeſſata.*

Ala. *Io dico che non ſo nulla di uoſtra ſporta. Se uoi dite pur daddouero, cercatene altroue, & non ſtate a mia bada, che io mi burlaua con uoi.*

Ghi. *Come burlaui, paionti queſte coſe da burlare?*

Ala. *Io mi penſaua che uoi burlaſſi anche uoi meco. Credete uoi pò che io creda che un par uoſtro habbia una ſporta di danari?*

Ghi. *Tu di il uero che io non l'ho: ma io l'haueua bene poco fa.*

Ala. *Et manco credo che uoi l'haueßi.*

Ghi. *Eh, ella non è coſa da huomin da bene uccellare uno che potrebb'eßer tuo padre.*

Frã. *Padrone, che differenza hauete uoi con coſtui?*

Ala. *Oh, Franzino. Dice che glie ſtato tolto una ſporta di danari, & ch'io l'ho tolt'io.*

Frã. *Diauol fallo. Et in che modo?*

Ghi. *Dirotelo. Io l'haueua in caſa, & per riſpetto delle nozze, che io ho a fare ſtaſera, io penſai che e fuſ-*

se bene eduarnela,& non sapendo doue me la trafua gare,la nascosi lõgo le mura,di poi dubitando di esse re stato ueduto,tornai per essa & non ue lo troua ta:o sciagurat'a me che riparo ha a esser il mio.

Frã. Et che somma di danari poteu'ella esser mai?

Ghi. Erano de fiorini piu di mille parecchi, o sciagurato a me.

Frã. Be,se la cosa sta cosi uoi potete fare senza cercarne.

Ghi. Oh perche?

Frã. Perche chi l'ha hauta si uede che è ito costi a posta p torla: & chi ruba una cosa non la toe per renderla, s'ella ui fosse caduta,ello potrebbe ben essere capita ta alle mani di qualc'huomo da bene che ue la rende rebbe,ma a cotesto modo,io per me la fo spacciata.

Ala. Per mia fe Ghirigoro,che Franzino dice il uero.

Ghi. Ehimè,che io lo conosco bene,o meschino a me,come farò io.

Frã. Io per me non ci conosco se non un rimedio,& facẽ dolo, sarebbe forse ageuol cosa che uoi la trouassi.

Ghi. Et come di un po su figliol mio.

Frã. Vedere di hauer mezo cõ gl'Otto che mãdassino un bando, che chi gli ha hauuti, non gli riuelando fra dua giorni gli sia ammesso per furto. Et manifestan dolo gli guadagni mezi.

Ghi. Come mezi. Et ti par dire una fauola a te eh?

Frã. Hor foss'egli fatto il mercato cosi,in seruigio uostro

Ghi. Tu ci metti parole tu:nõ basta egli donargli cinquã ta fiorini?

Frã. Io dico che fare bona spesa dargli mezi et trouarla.

Ghi. Perche?

Frã. Non hauete uoi detto che non l'hauete persa, ma che ella u'è stata tolta da un luogo doue uoi l'haueuate nascosa?
Ghi. Si ho, ma che importa questo?
Frã. Come che importa? Chi l'ha tolta, la uorrà per se, & se e non dubita di esser stato uisto, non è per renderla, se non con qualche suo grand'utile al sicuro, si che fate a mio modo, che uoi non hauete altro rimedio.
Ala. Ghirigoro quel che dice Franzino è buon modo: & quanto io per me ui consiglierei a farlo: che e può molto bene essere che l'habbia tolta qualcuno di poco animo, che allettato dal guadagnar questi al sicuro, & spauentato dal pericolo, ue la renda.
Ghi. Et gli otto, manderanneglino questo bando?
Ala. Da hora innanzi se uoi non hauete altro mezo, e mi da il cuore di ottenerlo a me, che ui ho dua grandi amici.
Ghi. Horsu io son contento di far quello, che uoi mi consigliate, che io conosco che quello, che uoi mi dite è la uerità.
Frã. Ghirigoro se uoi non credessi poi farlo, non lo promettete, che gl'Otto ue lo farebbon fare per forza.
Ghi. Io lo prometto, & farollo.
Frã. Siate testimoni spettatori, ponete su la mano.
Ghi. Eccola.
Frã. Padrone ponete su la uostra.
Ala. Perche? Eccola.
Frã. Buon pro ui faccia a tuttadua, la Fiammetta uostra figliuola è moglie qui di Alamanno mio padrone.
Ghi. A che fare entri tu hora nella mia figliuola, che l'ho

maritata? Attendiano a miei danari.

Frã. Lasciatemi un po dir se uoi uolete. Et ecco qui la sporta de uostri danari:la metà de quali è mia, & io la dono loro,perche la serua per dota di quella.

Ghi. Tu uuoi la baia tu. Da qua la mia sporta, & lascia star la mia figliuola.che io dico che l'ho maritata a Lapo Cauicciuli parente qui di Alamanno.

Frã. Et uoi non potete, che gliè piu d'un'anno ch'ella & qui Alamanno si detton la fede l'un l'altro di sposarsi Et ui uo dir piu là, che'l mal ch'ella finge d'hauere è ch'ella è grauida di lui. Ghi. Ohimè,che di tu?

Ala. Ghirigoro io uo dirui piu là hora io:dappoi che uoi siate fuori,ella ha fatto un bambin maschio:& parmi mill'anni di uederlo il mio figliolino.

Ghi. Ohimè Alamanno che mi di tu? Et come hai tu fatto, ch'io non mi sia mai auueduto di nulla?

Ala. Non ue ne marauigliate Ghirigoro; perche sendo lo amor nostro honesto & naturale,& non lussurioso, & lasciuo: & uolendo io che ella fosse mia donna,ho sempre hauuto rispetto all'honor uostro & mio,che io non uoleua essere il giuoco di Firenze.

Ghi. Oh Alamanno tu mi fai marauigliare.

Ala. Certamente,che questa è stata uolontà di Dio: pche da poi che io la uiddi insino a hora l'ho sempre amata come si debbe far una sua moglie.Donde ne è nato, che io ho hauto sẽpre tãto rispetto all'honor nostro.

Ghi. Et tu Franzino, dimmi un poco,come mi togliestu questa sporta.

Frã. Dirouelo.Io ui riscontrai hoggi, che uoi usciui del Carmine: et accorgendomi per certe parole, che io

ui udite dire,che uoi cercaui di nafconder danari, ui uenni dietro in San Friano.

Ghi. *Ah Ah,e mi ricorda bene che io ti uidi.*

Frã. *Et perche a fare che il mio padrone poteſſe goderſi in pace la uoſtra figliuola come ſua moglie che ell'è, non mancaua ſe non danari,perche ſua madre non ſi contẽtaua che e toglieſſe moglie ſenza dota, io mi deliberai di uedere ſe io poteua trouargli, pẽſando che queſti doueßino acconciare ogni coſa, come egli hãno fatto.Et come uolſe Iddio il diſegno mi riuſci:che certamente è uenuto da lui per cauare horamai di tã ti affanni queſti poueretti.*

Ghi. *Dappoi che e uuol coſi chi può,io non uo già io per me contrapportmegli:anzi mi uo mutare al tutto di natura:che io conoſco hora,che Iddio m'ha fatto queſto ſolamente perche io diſcacci da me l'auaritia,nella quale io ſon uiuuto inſin'a qui. Et maßimamente poi che io trouai queſti danari ſmurando un mio caſolaraccio. Et ueggo che Iddio me gli mandò perche io ne maritaßi queſta mia figliuola: perche egli non abbandona mai perſona nelle coſe neceſſarie. Et fors'anche chi ſa? ne ſono ſtate cagione le ſue oratiõni.Et non uolẽdo io poi per la mia auaritia darglieli,uedi che modo egli ha tenuto a farmi rauueder del l'error mio.Et però genero mio buono, io nõ te gli uo dar ſolamente mezi,ma tutti: perche tu te gli goda inſieme cõ la mia figliuola, dappoi che io non gli ho ſaputi goder'io anzi ho hauuti cento uolte piu penſieri poi ch'io gli trouai,che io nõ haueua prima, & che io conoſco non hauer hauere per l'auuenire.*

la. Buon pro ci faccia dunque di nouo & da capo.
hi. O genero mio buono, buon pro ci faccia che benedetto sia tu per le mille uolte. Andian a cena a casa a uedere un po la Fiammetta, & quel mio nipotino.
la. Andianne, che e mi par anche a me ogni hor'mill'anni di cauar la pouerina d'affanni, et darle un po d'allegrezza; che so piu di diciotto mesi sono quante lagrime ell'ha gettato per mio amore. Franzino, ua, et truoua mia madre, & Lapo mio zio, & di loro da mia parte il seguito, & pregagli che s'accordino anchor loro alla uolunta di Dio, & che si contentino di quello che mi son cōtētato io. Andiāne Ghirigoro.
hi. Andianne. O genero mio buono, che sia per mille uolte benedetto il di che tu nascesti.
rā. Horsu ogn'un si contenterà hoggi. Lapo uedrà il nipote per uia che egli harà caro di non hauer preso moglie. M. Lisabetta harà un tratto nuora, dota, & nipote: cose, che per gli altri si soglion fare a una a una. Et a me nō mancherà nulla hauendo ben il mio padrone. Spettatori non aspettate che noi usciam piu fuori in Scena, che detto io l'harò a Lapo & a M. Lisabetta, io uoglio attender a ordinare il pasto & poi le nozze. Alle quali io u'inuiterei molto uolentieri, ma uoi siate troppi. Valete et fate segno d'allegrezza.

IL FINE.